

UNIVERSITA' CATTOLICA DEL SACRO CUORE DI MILANO

Interfacoltà Lettere e Filosofia – Scienze Politiche e Sociali

Corso di Laurea: Linguaggi dei media

**REPORTAGE DI GUERRA:  
L'EVOLUZIONE MEDIATICA**

Tesi di Laurea Triennale di Eleonora Rizzardini

Relatore: Ch.mo Prof Massimo Donelli

Anno Accademico 2015-2016

## INDICE

<b>Introduzione</b> .....	2
<b>Capitolo 1: Cenni storici sulle origini del giornalismo di guerra</b> .....	5
<b>Capitolo 2: Le forme del giornalismo di guerra</b> .....	16
2.1 La stampa .....	16
2.2 Il fotoreportage.....	19
2.3 La radio .....	23
2.4 La televisione .....	25
2.5 Il web .....	27
<b>Capitolo 3: La figura del giornalista ieri e oggi</b> .....	32
3.1 Gli strumenti .....	32
3.2 Embedded .....	35
3.3 Citizen Journalism .....	37
<b>Capitolo 4: Il giornalismo di guerra ai nostri giorni: il ruolo dei mass media</b> .....	41
4.1 Il lato oscuro del giornalismo di guerra: manipolazione, distorsione, censura e politica strategica .....	41
4.2 La spettacolarizzazione (TV e YouTube).....	44
4.3 Tra censura e spettacolarizzazione: il ruolo controverso dei media durante la Guerra del Golfo .....	46
<b>Capitolo 5: Le testimonianze</b> .....	50
5.1 Domenico Quirico.....	51
5.2 Pigi Cipelli .....	56
5.3 Fausto Biloslavo .....	63
<b>Conclusioni</b> .....	73
<b>Bibliografia</b> .....	75
<b>Sitografia</b> .....	77

*“Questa guerra è come  
un’attrice che sta invecchiando.  
È sempre meno fotogenica e sempre più pericolosa.”*

Robert Capa

## **INTRODUZIONE**

Lo scopo della mia tesi è quello di analizzare come sia cambiato nel corso degli anni il modo di raccontare la guerra.

Fin dalla nascita del giornalismo il reportage di guerra è stato uno dei terreni nei quali il giornalista ha potuto mettersi in gioco completamente, entrando in prima persona nei fatti per poterli raccontare con obiettività, verità e attenta analisi.

Ma oggi il giornalista non sembra più essere il protagonista dell’informazione, molti fattori sono intervenuti a ridimensionare il ruolo dell’inviato, e la tecnologia ha sicuramente influenzato tale cambiamento. Se prima servivano giornalisti specializzati, oggi è sufficiente una persona dotata di smartphone per svolgere ogni compito.

Ripercorrendo attraverso il lavoro del reporter la rivoluzione digitale si può vedere come il mondo della comunicazione abbia subito un totale ribaltamento nel corso degli anni. Tale cambiamento non è stato certo indolore ma ha comportato delle conseguenze sul piano dell’informazione.

Ad essere cambiato non è solo il ruolo del giornalista e i mezzi di comunicazione e ricerca, ma il ruolo stesso della notizia la quale non viene più vista come un valore, un diritto e un dovere ma diventa una merce, e in quanto tale soggetta alle regole di mercato. Il valore dell’informazione si fondava sulla ricerca incondizionata della verità, aspetto oggi impossibile da garantire, in quanto la necessità di arrivare per primi alla notizia esclude la possibilità di verificarne l’attendibilità.

La forte concorrenza nata con il web, sommata alla velocità di trasmissione delle informazioni in tempo reale, porta al crollo dei principi fondamentali del giornalismo. È più facile, veloce e meno dispendioso estrapolare notizie da Internet e riportare i comunicati delle agenzie stampa, magari accompagnate da qualche bell'immagine di repertorio, piuttosto che andare a verificare i fatti sul campo, ma è proprio tale mancanza a far decadere la credibilità giornalistica e il ruolo fondamentale dell'inviato.

Questo aspetto è ancora più evidente nel reportage di guerra, lavoro che si esercita soprattutto, come diceva lo storico giornalista del Corriere della Sera Egisto Corradi, con la "suola delle scarpe". Esso è il giornalismo per antonomasia, racconto di una realtà, frutto di esperienza, conoscenza e verifica sul campo che spesso le redazioni non valorizzano, perché troppo costoso e poco produttivo. Quanto sta avvenendo nel mondo dell'informazione riguardante i conflitti, non solo svaluta il valore del lavoro svolto dal reporter ma priva anche il cittadino di un diritto fondamentale ovvero quello di essere correttamente informati.

Il giornalista nonostante tutto non perde la sua importanza fondamentale di "cane da guardia della democrazia", il suo ruolo nella società rimane preponderante, in quanto attraverso la sua conoscenza delle fonti, il suo lavoro di ricerca, la sua capacità di verificare e di interpretare i fatti dà al cittadino la possibilità di conoscere quanto lo circonda, quanto accade nel mondo.

In una società dominata dalla tecnologia, nella quale circolano un'infinità di notizie, la figura dell'inviato torna ad essere dominante poiché esso è il solo a poter smascherare notizie false e a rivelare la verità dei fatti, attraverso un attento lavoro di analisi.

Per tanto si può affermare che la rivoluzione digitale abbia una doppia faccia della medaglia, da un lato permette al singolo individuo di esprimere liberamente il proprio pensiero, di crearsi una propria idea di quanto accade nel mondo, libero da condizionamenti politici e istituzionali. Dall'altro però l'enorme flusso di informazioni presenti in rete rischia di creare confusione, la quale porta ad una rinuncia totale della ricerca della verità. In questo contesto il ruolo del giornalista

torna ad essere di fondamentale importanza, perché esso è l'unico in grado di far chiarezza e riportare ordine all'interno del confusionario flusso di notizie.

Nelle guerre le notizie vengono manipolate e poste a censura e quindi una voce obbiettiva, un punto di vista neutrale assume valore fondamentale, pertanto il reporter deve avere a sua disposizione mezzi, conoscenza delle fonti ed esperienza, tutti elementi che nascono e si sviluppano attraverso un attento lavoro sul campo.

Chiunque può creare notizie, ma l'obiettività nasce solo da una visione neutrale e incondizionata dei fatti, qualità che il cittadino testimone spesso non possiede.

Partendo dalla nascita del reportage di guerra, mestiere tanto affascinante quanto complesso, l'obiettivo sarà analizzare il passato con le sue tecniche, le sue risorse e i suoi vantaggi e svantaggi per poi confrontarli con gli sviluppi che esso ha avuto nel corso della storia passando dunque dalla penna d'oca al tablet.

## **CAPITOLO 1: CENNI STORICI SULLE ORIGINI DEL GIORNALISMO DI GUERRA**

Nella storia dell'uomo la guerra è sempre stata oggetto di grandi racconti e discussioni. Sin dalla antichità l'uomo ha voluto trasmettere e narrare gli eventi bellici a chi non vi aveva potuto prenderne parte, al fine di poter lasciare una traccia o un ricordo delle grandi battaglie combattute e delle trionfali vittorie ottenute sui campi di battaglia in segno di potenza ed eterna redenzione.

Le guerre sono sempre state raccontate attraverso i mezzi che le diverse epoche storiche hanno messo a disposizione della società, e che al giorno d'oggi ci hanno permesso di avere testimonianza di quanto accaduto nel corso delle stesse. Si è passati dall'utilizzo dei geroglifici da parte degli uomini preistorici per raccontare le prime forme di battaglia, ai racconti orali degli antichi greci, dalla raffigurazione della guerra attraverso i dipinti dei grandi pittori<sup>1</sup> all'utilizzo dei caratteri mobili, per arrivare infine all'impiego dei più o meno moderni mezzi di comunicazione che hanno caratterizzato il racconto della guerra dalla seconda metà del '900 sino ai giorni nostri.

Nel contribuire in maniera decisiva alla nascita del giornalismo di guerra, e di conseguenza alla figura del reporter, un ruolo di primo piano è stato ricoperto dai caratteri mobili<sup>2</sup>; il loro utilizzo ha permesso una diffusione sempre maggiore dell'informazione all'interno della società, portando l'uomo a sviluppare interesse e curiosità per la conoscenza dei fatti reali. Con la nascita dei caratteri

---

<sup>1</sup> Tra i tanti pittori che hanno raffigurato nei loro dipinti scene di guerra, merita una menzione speciale Willem Van de Velde, pittore olandese che nel 1653 dipinse una battaglia navale tra olandesi e inglesi alla quale, dalla sua imbarcazione, aveva assistito disegnando svariati abbozzi che gli sarebbero successivamente serviti per la realizzazione di un'importante illustrazione che funse da rapporto al governo [Oliviero Bergamini, *Specchi di guerra: giornalismo e conflitti armati da Napoleone a oggi*, Edizioni Laterza, Roma-Bari, 2009]

<sup>2</sup> La stampa a caratteri mobili è una tecnica tipografica introdotta nel 1455 da Gutenberg, consistente nell'allineare i singoli caratteri in modo da formare una pagina, poi cosparsa di inchiostro e pressata su di un foglio di carta. L'innovazione consisteva nella possibilità di riutilizzare i caratteri.

mobili infatti è stato possibile sin dagli inizi del '500 raccontare nelle gazzette<sup>3</sup> gli eventi bellici e le battaglie che rientravano negli interessi dei lettori.

Il giornalismo di guerra così come lo intendiamo oggi non ha però una storia particolarmente lunga, poiché può contare solamente due secoli di vita<sup>4</sup>. Infatti, se è pur vero che già in epoche lontane dai giorni nostri il racconto della guerra era prassi diffusa, esso non può e non poteva certamente essere paragonato all'attività giornalistica, intesa come insieme delle tecniche volte a diffondere e commentare le notizie tramite ogni mezzo di comunicazione disponibile.

La nascita del giornalismo di guerra vero e proprio si ha nella seconda metà dell'ottocento con William H. Russel<sup>5</sup>, reporter irlandese che lavorava in qualità di inviato del quotidiano Times di Londra<sup>6</sup>. Nel 1854 Russel fu inviato in Crimea per seguire la guerra tra Inghilterra e Russia. Il suo compito quotidiano consisteva nel seguire le truppe, fare interviste, raccogliere dati ed informazioni di ogni genere relative alla guerra che si stava combattendo; gli articoli venivano successivamente trasmessi sotto forma di lettera al suo direttore Jogn Delane, il quale li revisionava e pubblicava.

A differenza di oggi le notizie giungevano in redazione con giorni di ritardo e venivano pubblicate settimane dopo l'avvenimento di un fatto. Ciò nonostante il valore di quelle informazioni, che arrivavano da terre lontane, non aveva precedenti in termini di verità, ricercatezza e concretezza.

La veridicità con la quale Russel raccontò quanto accaduto sul campo di battaglia lo rese molto popolare tra i lettori del Times ma allo stesso tempo nemico degli ambienti governativi londinesi, che temevano che i suoi articoli potessero

---

<sup>3</sup> Le gazzette erano periodici di natura varia, contenenti soprattutto informazioni generali, notizie dall'estero, fatti di attualità, di cronaca ed opinioni, sviluppatasi nella prima metà del '600 in Europa [Giorgio Zanchini, *Il giornalismo culturale*, Roma, Carocci Editore, 2013]

<sup>4</sup> Mimmo Candito, *I reporter di guerra. Storie di un giornalismo in crisi da Hemingway ai social network*, Baldini e Castoldi S.r.L., Milano, 2016

<sup>5</sup> Oliviero Bergamini, *Specchi di guerra. Giornalismo e conflitti armati da Napoleone a oggi*, Laterza, Roma-Bari, 2013

<sup>6</sup> Il "The Times" è un quotidiano britannico che ha sede a Londra, pubblicato dalla Times Newspapers Limited. È stato fondato nel 1788 da John Walter in seguito alla trasformazione in quotidiano del bollettino di annunci pubblicitari The Daily Universal Register. Tutt'oggi è considerato uno dei principali quotidiani internazionali.

influenzare negativamente l'opinione pubblica e compromettere il prestigio dell'esercito britannico<sup>7</sup>.

Prima di allora, infatti, i giornalisti e i redattori ricavavano le notizie attraverso informazioni scritte o tramite testimonianze, più o meno attendibili, degli ufficiali dell'esercito presenti sul campo di battaglia.

Con l'avvento di Russel e con il suo modo di raccontare e testimoniare i fatti si può affermare che unitamente alla nascita del reportage di guerra vide la luce anche una pratica negativa costituente uno degli aspetti più rilevanti dello stesso, la censura.

Fu infatti nel 1855 che per la prima volta nella storia del giornalismo un comandante dell'esercito britannico, "Sir Codrington", vietò la pubblicazione di notizie che potessero risultare utili al nemico e quindi compromettere il piano militare messo in atto dai generali inglesi durante la guerra di Crimea.<sup>8</sup>

Contemporaneamente al giornalismo di guerra nel 1855 si sviluppò un altro genere di informazione, il fotoreportage, con la figura di Roger Fenton, pittore e fotografo inviato strategicamente in Crimea dalla "Corona Inglese" al fine di porre rimedio ai danni provocati dagli articoli di Russel. Lo scopo del governo inglese era quello di influenzare l'opinione pubblica attraverso immagini unicamente positive della guerra, che risollevarono l'onorabilità dell'esercito britannico.

Russel fu il vero protagonista del reportage di guerra fino allo scoppio nel 1861 della guerra di secessione americana<sup>9</sup>. Dal punto di vista dell'evoluzione mediatica questa guerra fu particolarmente importante perché vide l'introduzione di un rivoluzionario dispositivo di telecomunicazione, il telegrafo<sup>10</sup>, che permise di cambiare il modo di comunicare e di trasmettere informazioni e notizie. Infatti questo nuovo medium consentì di trasmettere molto più velocemente le notizie,

---

<sup>7</sup> Mimmo Candito, *I reporter di guerra. Storie di un giornalismo in crisi da Hemingway ai social network*, Baldini e Castoldi S.r.L., Milano, 2016

<sup>8</sup> Vincenzo Damiani, *Professione reporter di guerra: da Russel ad Al-Jazeera. Storie, analisi ed evoluzioni di un mestiere difficile*, Prospettiva Editrice, Civitavecchia-Roma, 2007

<sup>9</sup> Guerra combattuta dal 12 aprile 1861 al 9 aprile 1865 fra gli Stati Uniti d'America e gli Stati Confederati d'America, volta ad ottenere l'abolizione della schiavitù.

<sup>10</sup> Oliviero Bergamini, *Specchi di guerra. Giornalismo e conflitti armati da Napoleone a oggi*, Laterza, Roma-Bari, 2013

abbattendo parte delle barriere spazio-temporali, che fino a quel momento avevano costituito uno dei principali limiti dell'attività giornalistica. Grazie al telegrafo si ebbe la possibilità di trasmettere le notizie in tempo reale, anche se ciò comportò una perdita in termini di linguaggio e stile dei singoli pezzi che venivano pubblicati. L'avvento e l'uso del telegrafo creò però delle difficoltà a Russel e agli altri giornalisti della vecchia scuola, i quali si trovarono a lavorare con un nuovo dispositivo che li obbligava a mutare i ritmi di lavoro ai quali erano abituati, costringendoli ad adattarsi a tempi sempre più veloci.

A testimonianza dell'importanza del telegrafo, nel panorama del giornalismo di guerra italiano<sup>11</sup> è opportuno citare il ruolo che rivestì Luigi Barzini, reporter del Corriere della Sera che nel 1900, a soli 26 anni, venne inviato a Pechino al fine di raccontare la rivolta dei Boxer<sup>12</sup>. Il giovane giornalista partì insieme ad un contingente militare italiano e da subito si distinse per la sua bravura ed abilità. A renderlo una figura quasi eroica fu la battaglia di Mukden, combattuta in condizioni disumane tra le valli ghiacciate della Manciuria per più di un mese. In quell'occasione a complicare l'attività dei reporter contribuì, oltre al gelo,

---

<sup>11</sup> Per un approfondimento: L'Italia ebbe uno sviluppo del reportage di guerra decisamente più lento; nel XIX secolo le notizie provenienti dall'estero erano piuttosto scarse e mal confezionate e la trasmissione di comunicazioni era ancora molto lenta e imprecisa. Le poche notizie che arrivavano dall'estero molto spesso erano copiate dai giornali stranieri. Una prima forma di reportage di guerra si poté intravedere nel 1860 con Alessandro Dumas, il quale seguì le imprese dei mille di Garibaldi inviando corrispondenze al giornale La Nazione direttamente dal campo di battaglia. Anche altri garibaldini, tra cui spicca il nome di Francesco Bartolomeo Savi, in quel periodo si improvvisarono scrittori e giornalisti, ma essi non si potevano ancora definire professionisti del settore in quanto la vocazione militaristica prevaleva visibilmente rispetto a quella giornalistica. Il primo vero inviato di guerra all'estero fu Edmondo De Amicis, che iniziò a scrivere cronache di guerra per la sua marziale congrega del Giornale Militare, per poi diventare reporter ufficiale della Nazione.

La prima rivoluzione nel mondo dell'informazione in Italia si ebbe nel 1876, con l'introduzione di un servizio telegrafico speciale, ma la qualità dell'informazione dall'estero restò comunque arretrata rispetto a quella straniera. Il primo quotidiano ad inviare degli uomini all'estero come corrispondenti fu il Corriere della Sera che nel 1877 inviò Marco Antonio Canini e Gustavo Minelli a seguire la guerra tra Turchia e Russia. I due corrispondenti erano professionisti del settore e conoscevano molto bene i luoghi e la lingua del posto dal quale scrivevano. I racconti delle vicende belliche esercitavano un grande fascino tra i civili, i quali aspettavano ansiosi le storie delle battaglie e degli eroi che combattevano al fronte. Ma a quell'epoca la maggioranza della popolazione era analfabeta. Enrico Politi, stampatore milanese, per andare incontro a coloro che non sapevano leggere, nel 1870-1871 affiancò ad un suo corrispondente un disegnatore che raccontasse attraverso la riproduzione di mappe e schizzi la guerra franco-prussiana. [Mimmo Candito, I reporter di guerra. Storie di un giornalismo in crisi da Hemingway ai social network, Baldini e Castoldi S.r.L., Milano, 2016].

<sup>12</sup> Per un approfondimento: la rivolta dei boxer fu una ribellione sollevata in Cina nel 1898 contro la crescente influenza straniera negli ultimi anni della dinastia Qing. Il sollevamento si sviluppò dapprima nelle province settentrionali, con massacri di stranieri e cristiani cinesi; poi furono attaccate le legislazioni straniere a Pechino. La rivolta terminò il 16 agosto 1900 [Giovanni Sabbatucci e Vittori Vidotto, Il mondo contemporaneo. Dal 1848 ad oggi, Roma-Bari, Laterza, 2011]

l'ordine di censura dato dai giapponesi, che costrinse moltissimi corrispondenti internazionali alla ritirata. Barzini non si arrese e rimase al fronte, percorrendolo interamente, facendo foto, disegni e scrivendo quanto vedeva, sentiva e pensava, attraverso una penna d'oca e un taccuino. Trasmettere il suo lavoro non fu un'impresa semplice, e per farlo si servì di un cavallo, per arrivare dopo due giorni di viaggio, al telegrafo più vicino che si trovava nella città di Tien Zhin, e da qui inviò un telegramma di quattordicimila parole al Corriere della Sera. Il suo dettagliato resoconto della battaglia Russo-Giapponese divenne un libro di grande valore, unico nel suo genere. La grande fama di Barzini lo seguì per un lungo periodo; egli, infatti, da inviato fu successivamente chiamato a raccontare diverse vicende della Prima e della Seconda Guerra Mondiale.<sup>13</sup>

Tornando ad analizzare le tappe storiche dello sviluppo del giornalismo di guerra, altra novità fondamentale fu la nascita delle agenzie stampa, definite da u Pierre Lesourd, redattore della France Presse, “*una specie di mercato dell'informazione*”<sup>14</sup> che raccoglie e fornisce notizie alle testate abbonate. Tali informazioni non rispondevano ai criteri di notiziabilità odierni ma erano comunque un valido aiuto al mestiere del giornalista. La prima ad entrare in funzione fu l'Associated Press, nata negli Stati Uniti d'America, nel 1846.

Una nuova rivoluzione sul fronte dell'informazione, che comportò un radicale cambiamento nel modo di comunicare e trasmettere le notizie, si ebbe poi con lo sviluppo e l'impiego delle nuove tecnologie di comunicazione, in particolare durante la Prima Guerra Mondiale. L'uso del telefono permise di abbattere definitivamente i confini spaziali e temporali, rendendo la comunicazione più semplice, diretta e veloce.<sup>15</sup>

Allo scoppio della Prima Guerra Mondiale era quindi ormai chiaro che le tecniche del giornalismo stavano cambiando. Così come mutarono le battaglie e il modo di combattere, vide una profonda trasformazione anche il lavoro dell'inviato di guerra, il quale fu costretto a sottomettersi agli ordini dei

---

<sup>13</sup> Vincenzo Damiani, *Professione reporter di guerra: da Russel ad Al-Jazeera. Storie, analisi ed evoluzioni di un mestiere difficile*, Prospettiva Editrice, Civitavecchia-Roma, 2007

<sup>14</sup> Mimmo Candito, *I reporter di guerra. Storie di un giornalismo in crisi da Hemingway ai social network*, Baldini e Castoldi S.r.L., Milano, 2016

<sup>15</sup> <http://archiviostorico.telecomitalia.com/italia-al-telefono-oltre/grande-storia/prima-guerra-mondiale>

comandanti e del governo, portando così ad un inevitabile sviluppo della censura. I giornali e i giornalisti iniziavano quindi ad essere una pedina di gioco nelle mani dei potenti, e l'invio del passato, libero di agire, di domandare e di scrivere iniziò progressivamente a sparire, per lasciare posto a uomini manovrati e controllati dagli "eserciti" al fine di orientare l'opinione pubblica e impedire la diffusione di notizie che potessero tornare utili alla strategia del nemico.

Fu proprio in questo periodo che gli Stati Uniti crearono la "Committee on Public Information", un'agenzia indipendente composta dal Presidente, dai Ministri della guerra, dalla Marina, da pubblicitari e giornalisti, tra i quali figurava l'ideatore del progetto George Creel<sup>16</sup>. La "Creel Committee" aveva il compito di influenzare l'opinione pubblica con ogni mezzo a sua disposizione; tra questi rivestirono particolare importanza la fotografia e il cinema, che attraverso i cinegiornali divenne presto un potente mezzo di comunicazione e propaganda.

I cinegiornali erano cortometraggi di attualità ed informazione generalmente a taglio documentaristico o di reportage, che avevano la funzione di intrattenere gli spettatori presenti al cinema in attesa della proiezione del film, tramite la trasmissione di video notizie ad alto potere persuasivo. Il vantaggio che l'uso delle video-immagini comportava era una sensazione di maggiore veridicità della notizia, data dal fatto che, a differenza della carta stampata, le immagini più difficilmente potevano mentire.

Durante la Prima Guerra Mondiale iniziò a svilupparsi anche un altro fondamentale mezzo di comunicazione, la radio, che nel corso degli anni venti divenne uno dei principali veicoli di informazione.<sup>17</sup> Essa acquisì da subito grande importanza grazie alla sua capacità di persuasione e di diffusione delle notizie in tempo reale.

La radio fu la prima ad abbattere le barriere spazio temporali che avevano caratterizzato le comunicazioni sino a quel momento, in particolare quelle dal

---

<sup>16</sup> Vincenzo Damiani, *Professione reporter di guerra: da Russel ad Al-Jazeera. Storie, analisi ed evoluzioni di un mestiere difficile*, Prospettiva Editrice, Civitavecchia-Roma, 2007

<sup>17</sup> Per un approfondimento: la radio si diffuse talmente tanto a livello globale che tanto nel 1936 si potevano contare nel mondo cinquantasei milioni di apparecchi radiofonici [Vincenzo Damiani, *Professione reporter di guerra: da Russel ad Al-Jazeera. Storie, analisi ed evoluzioni di un mestiere difficile*, Civitavecchia-Roma, Prospettiva Editrice, 2007]

fronte. Essa vide il suo momento di massimo splendore durante la Seconda Guerra Mondiale, divenendo ufficialmente un mezzo utilizzato a fini propagandistici; grazie alla sua grande capacità persuasiva riusciva a raggiungere le masse, assumendo non solo il ruolo di media informativo ma rappresentando un vero e proprio strumento di guerra.

Fu la BBC la prima emittente radiofonica a trasmettere in diretta una radiocronaca durante un conflitto. Il giornalista che per primo regalò la sua voce alla radio, per raccontare quanto stava accadendo in un campo di battaglia, fu Charles Gardner che si trovò a descrivere lo scontro che il 14 luglio 1940 stava avvenendo, sotto i suoi occhi, tra gli Junker della Luftwaffe e i caccia della RAF.<sup>18</sup> La testimonianza dello scontro tra l'aeronautica militare inglese e quella tedesca offerta di Charles Gardner rappresentò qualcosa di straordinario e completamente nuovo nel panorama dell'informazione giornalistica; infatti, non esistendo ancora la televisione, per la prima volta nella storia fu possibile raccontare in diretta cosa si stava verificando sul campo di battaglia, rivelando al mondo la potenza e la forza della radiocronaca, la quale consentiva un'informazione più diretta, forte e veritiera.

---

<sup>18</sup> Per un approfondimento: nel corso della prima radiocronaca di guerra Gardner raccontò: "The Germans are dive-bombing a convoy out at sea: there are one, two, three, four, five, six, seven German dive-bombers, Junkers 87s. There's one going down on its target now – bomb! No! He missed the ships, it hasn't hit a single ship – there are about 10 ships in the convoy but he hasn't hit a single one and – There, you can hear our anti-aircraft going at them now.

There are one, two, three, four, five, six – there are about 10 German machines dive-bombing the convoy, which is just out to sea in the Channel. I can't see anything! No! We thought he had got a German one at the top then, but now the British fighters are coming up. Here they come.

The Germans are coming in an absolutely steep dive, and you can see their bombs actually leave the machines and come into the water. You can hear our guns going like anything now. I can hear machine-gun fire but I can't see our Spitfires. They must be somewhere there. Oh! Here's one coming down. There's one going down in flames. Somebody's hit a German and he's coming down with a long streak – coming down completely out of control – a long streak of smoke – and now a man's baled out by parachute. The pilot's baled out by parachute. He's a Junkers 87 and he's going slap into the sea – and there he goes: SMASH! A terrific column of water and there was a Junkers 87. Only one man got out by parachute, so presumably there was only a crew of one in it. Now then, oh, there's a terrific mix-up over the Channel! It's impossible to tell which are our machines and which are the Germans. There was one definitely down in this battle and there's a fight going on. There's a fight going on and you can hear the little rattles of machine-gun bullets. Crump! That was a bomb, as you may imagine.

Here comes one Spitfire. There's a little burst. There's another bomb dropping. Yes, it has dropped. It has missed the convoy. You know, they haven't hit the convoy in all this. The sky is absolutely patterned with bursts of anti-aircraft fire, and the sea is covered with smoke where bombs have burst, but as far as I can see there is not one single ship hit, and there is definitely one German machine down.

And I am looking across the sea now. I can see the little white dot of a parachute as the German pilot is floating down towards the spot where his machine crashed with such a big fountain of water two minutes ago." [<http://ww2today.com/14th-july-1940-air-combat-over.the.channel-at-dover>]

La conferma della grandiosità della radiocronaca si ebbe con il racconto dello sbarco in Normandia, durante il quale i cronisti poterono testimoniare quanto vedevano e sentivano, enfatizzando il racconto con l'aiuto del sonoro. La radio era riuscita a conquistare il mondo, e la comunicazione ne fece largo uso per molto tempo, fino all'arrivo della sua più grande rivale, la televisione.

Dal punto di vista del giornalismo di guerra la televisione iniziò ad essere utilizzata come medium con la Guerra del Vietnam<sup>19</sup>, scoppiata nel 1954.

Durante quegli anni il racconto del conflitto mutò la sua fisionomia, gli inviati iniziarono a fraternizzare con i soldati, i quali raccontando situazioni, storie e imprese di ogni giorno offrivano la possibilità di conoscere una realtà differente rispetto a quella descritta dagli alti comandi e dalla politica. La guerra fu raccontata in ogni sua fase, le battaglie e le drammatiche immagini di morte e distruzione furono proposte agli spettatori come se si trattasse di uno spettacolo in grado di affascinare ed emozionare. Negli anni della Guerra del Vietnam la televisione stava muovendo ancora i primi passi e la sua potenza persuasiva era ancora sconosciuta, pertanto non vi fu alcuna censura e l'unica garanzia che i giornalisti erano tenuti a sottoscrivere era quella di rispetto della sicurezza militare.

Il conflitto in Vietnam segnò il cambiamento nel mondo delle comunicazioni; la televisione raccontava la guerra così come era, portandola nelle case di un gran numero di persone, e come disse McLuhan *“il pubblico adesso partecipa ad ogni fase dei combattimenti, e le azioni principali vengono combattute in ogni casa americana”*.<sup>20</sup>

Nonostante la presenza della televisione nel panorama delle informazioni, essa ebbe una bassa copertura e diffusione fino al 1968, anno in cui attraverso essa vi fu una vera e propria teatralizzazione della guerra. Il vecchio modo di fare giornalismo morì, l'informazione subì un profondo mutamento, per il giornalista

---

<sup>19</sup> Per un approfondimento: La Guerra del Vietnam fu un conflitto armato combattuto dal 1955 al 1975, svoltosi nel Vietnam del Sud, tra le forze insurrezionali filo-comuniste e le forze governative della Repubblica del Vietnam. Vide il coinvolgimento degli Stati Uniti d'America, in aiuto del governo del Vietnam del Sud.

<sup>20</sup> Luisa Cicognetti, Lorenzi Servetti, Pierre Sorlin, *La guerra in televisione. I conflitti moderni tra cronaca e storia*, Marsilio editori S.p.A., Venezia, 2003

non c'era più tempo di ricercare la notizia e di verificarne la veridicità, di conseguenza vi fu una progressiva rinuncia della qualità dell'informazione per far spazio alla velocità di trasmissione.

La conferma del profondo cambiamento che stava avvenendo nel mondo del giornalismo la si ebbe nel corso della Guerra del Golfo<sup>21</sup>, durante la quale fece la sua comparsa il telefono satellitare e la TV divenne il principale mezzo di comunicazione. L'informazione vera, pulita e obiettiva stava lasciando spazio alla spettacolarizzazione della notizia; ciò che contava non era la realtà dei fatti ma il fascino che essi suscitavano nelle masse.

Le immagini televisive durante la guerra del "1990-1991" divennero la principale fonte d'informazione.<sup>22</sup> La TV strumentalizzava la notizia facendo così precipitare il reale significato del lavoro del giornalista. *"La teatralizzazione dell'informazione era diventata ormai il linguaggio specifico della comunicazione post moderna. Tra vero e verosimile cadeva ogni linea di separazione: tutto è vero perché tutto si vede."*<sup>23</sup> In quegli anni le informazioni vennero selezionate, filtrate e costruite mediante un sapiente uso dei media ai quali venne imposto un nuovo codice. Ai giornalisti venne richiesto di attenersi alle regole del *news management*, il quale prevedeva accanto alla censura la gestione della informazione, e la produzione di eventi che fossero capaci di fare notizia a prescindere dalla sostanza vera o falsa di essa.

La grande protagonista della Guerra del Golfo fu la CNN, colosso americano dell'informazione, che coprì l'intero conflitto sfruttandolo con grande abilità al fine di trarvi un profitto. Figura leggendaria di questo periodo fu Peter Arnett che, inviato della CNN, tenne sveglio il mondo con le sue telecronache, le uniche in grado di far vedere e di raccontare gli eventi bellici senza censure. Arnett fu l'unico reporter americano che poté documentare in diretta, dall'Hotel Al-Rashid di Baghdad, l'inizio dei bombardamenti americani sulla città, il 17 gennaio 1991.

---

<sup>21</sup> Per un approfondimento: la Guerra del Golfo scoppiò il 2 agosto 1990 e terminò il 28 febbraio 1991 e vide l'Iraq scontrarsi con una coalizione composta da trentacinque stati formatasi sotto la guida dell'ONU, per mantenere la sovranità del Kuwait.

<sup>22</sup> Mimmo Candito, *I reporter di guerra. Storie di un giornalismo in crisi da Hemingway ai social network*, Baldini e Castoldi S.r.L., Milano, 2016

<sup>23</sup> Mimmo Candito, *I reporter di guerra. Storie di un giornalismo in crisi da Hemingway ai social network*, Baldini e Castoldi S.r.L., Milano 2016

Il suo racconto fu reso ancora più vivo dalla diretta televisiva, resa possibile dalle nuove tecnologie, come per esempio le telecomunicazioni satellitari, che permisero al giornalista di trasmettere in tempo reale le immagini riprese.<sup>24</sup>

La televisione fu la regina dell'informazione per tutta la seconda metà del '900, grazie alle sue qualità uniche e affascinanti. Con l'arrivo di Internet anch'essa, che fino a quel momento non ebbe rivali, iniziò a vacillare. Il web 2.0 ha stravolto completamente il mondo in ogni suo aspetto e il reportage di guerra non è stato risparmiato da questo mutamento.

Il web fin dalla sua comparsa ha dimostrato allo stesso tempo di essere sia un degno alleato del giornalismo di guerra sia il suo peggiore nemico; perché le notizie che si diffondono in rete, a differenza delle informazioni riportate sulla carta stampata e in televisione, hanno il pregio e il vantaggio dell'immediatezza e di lasciare a chi ne fruisce ampio margine di riflessione, ma allo stesso tempo viaggiano libere, spesso senza controllo, comportandone il più delle volte l'impossibilità di verificarne l'attendibilità.

La guerra in Iraq, scoppiata nel 2003, è stata la prima nella quale le possibilità comunicative offerte dal web sono state sfruttate pienamente. Per la prima volta nella storia non sono stati solamente i media e i giornalisti di professione a raccontare la guerra. Infatti, sfruttando il potenziale di Internet, molta gente coinvolta a vario titolo nel conflitto ha sviluppato diversi siti web o *warblog* con i quali poter raccontare le vicende della guerra da un punto di vista più soggettivo rispetto a quello di un giornalista professionista. Tali fonti di controinformazione sono nate, e tutt'ora nascono, dalla volontà dei cittadini, dei soldati in prima linea e dei volontari impegnati nei campi di battaglia di raccontare quanto vedono, sentono e vivono al resto del mondo. I vecchi reporter, se non vogliono soccombere e perdere il privilegio di essere considerati i veri narratori della guerra, devono fare i conti con questa realtà profondamente mutata e reinventare il loro lavoro, come ad esempio hanno fatto nel 2013 i direttori de *Il Giornale*, i quali hanno promosso l'apertura di un sito web dedicato interamente all'informazione di guerra raccontata da inviati professionisti attraverso l'uso di

---

<sup>24</sup> <http://www.ilpost.it/2015/08/02/guerra-del-golfo/>

video, con lo scopo di garantire un'informazione buona, libera da filtri e da censura.<sup>25</sup>

---

<sup>25</sup> <http://www.occhidellaguerra.it>

## CAPITOLO 2: LE FORME DEL GIORNALISMO DI GUERRA

### 2.1 La stampa

La parola scritta da sempre è risultata il migliore mezzo attraverso il quale trasmettere, raccontare e documentare un fatto.

La stampa come mezzo di comunicazione e diffusione delle notizie fu scoperta molto presto; già nel XV secolo canard e avvisi manoscritti veneziani furono utilizzati per far circolare notizie riguardanti il governo, con un particolare interesse rivolto alle guerre, le cui vicende fin da subito rientrarono nei primari interessi dei lettori.<sup>26</sup> Tuttavia, fu solamente a partire dall'età napoleonica che le tirature dei quotidiani furono incrementate per consentire ai cittadini di ricevere regolari notizie riguardanti la rivoluzione francese.

A dare informazioni riguardanti la guerra in atto erano i generali e gli ufficiali che avevano direttamente preso parte al conflitto, sotto forma di lettere contenenti i resoconti delle vicende belliche, o bollettini che venivano stampati direttamente sui giornali. Napoleone stesso scriveva rapporti personali delle battaglie attraverso uno stile semplice, diretto e persuasivo che riusciva a mettere in buona luce le sue imprese, con lo scopo di ottenere un consenso popolare alla rivoluzione.

Anche in Gran Bretagna nello stesso periodo vi fu un incremento dei resoconti bellici, ma nonostante il grande interesse che essi suscitavano non potevano ancora essere considerati “giornalismo di guerra”, in quanto mancavano di obiettività e continuità nel riportare le notizie.

Si dovette aspettare la guerra di Crimea per un'informazione continua ed obiettiva: questa stagione venne inaugurata dal Times che, durante gli anni del conflitto, riuscì a rivoluzionare il mondo del reportage. Gli articoli che pubblicava erano molto lunghi, eleganti, ricchi di descrizioni e termini tecnici che consentivano una dettagliata ricostruzione degli eventi. La ricerca e la stesura

---

<sup>26</sup> Oliviero Bergamini, *Specchi di guerra. Giornalismo e conflitti armati da Napoleone a oggi*, Laterza, Roma-Bari, 2013

delle notizie richiedeva diversi giorni; le lunghe tempistiche erano permesse dalla mancanza di un'effettiva concorrenza da parte di altre testate, che non costringeva il reporter a dover arrivare per primo alla notizia. Le comunicazioni durante la guerra di Crimea erano ancora molto complesse, gli articoli venivano recapitati e pubblicati, senza una chiara gerarchia, sotto forma di lettere (fatto dal quale è poi nato il termine "corrispondente").

Il novecento aprì una nuova era del giornalismo, che ancora una volta vide la stampa protagonista. Con la seconda rivoluzione industriale al mondo dell'editoria fu offerta la possibilità velocizzare la trasmissione e la diffusione delle notizie attraverso l'uso delle nuove tecnologie disponibili sul mercato. Il progresso tecnologico portò ad un graduale mutamento del lavoro dell'inviato, al quale non veniva più concesso tempo per scrivere la notizia ma gli veniva solamente richiesto di arrivare per primo allo scoop. Inoltre il reporter era tenuto a trasmettere, attraverso l'uso del telegrafo, la notizia il più velocemente possibile, poiché il collegamento era fragile e poteva cadere facilmente. Questo cambiamento nel lavoro dell'inviato portò alla nascita della regola delle "cinque W"<sup>27</sup>, che consentiva una rapida e concisa dettatura dell'informazione che si intendeva comunicare.

In quegli anni il giornalismo maturò al punto da diventare una solida realtà professionale e commerciale, la quale portò ad un nuovo genere di informazione, più legato alla spettacolarizzazione della notizia che andava a discapito della qualità, con il fine di attirare il lettore e vendere più copie.

La stampa così divenne fenomeno di massa e il suo potere fu tanto evidente che, a partire dalla Prima Guerra Mondiale, iniziò ad essere strumentalizzata e usata a fini propagandistici. Questo portò anche ad un cambiamento del ruolo dell'inviato, la cui presenza al fronte divenne sgradita ai governi e ai generali, che la vietarono; tale divieto venne successivamente attenuato, quando fu chiaro il fatto che i cronisti erano disposti ad autocensurarsi, guidati da un forte senso patriottico. Ne conseguì, salvo rare eccezioni, un giornalismo di guerra scarso,

---

<sup>27</sup> La regola delle cinque W è la principale regola dello stile giornalistico anglosassone. Prevede cinque punti (Who, What, When, Where e Why) che devono essere presenti nella prima frase di un articolo.

privo di documentazione, di obiettività, controllato e molto retorico. Nonostante tutto le tirature dei giornali aumentarono, ma la loro credibilità subì un forte calo. Fu di quegli anni l'invenzione dei "giornali di trincea", ideati dalle autorità con lo scopo di mantenere alto il morale dei soldati. Essi erano caratterizzati da un linguaggio molto semplice e ricco di immagini, col fine di andare incontro ad ogni grado di istruzione.

Durante il secondo conflitto mondiale il cambiamento a cui le guerre e di conseguenza i reportage andarono incontro fu ancora più evidente. Le guerre si estendevano su larga scala e il giornalista non era più in grado di essere testimone diretto dell'intera vicenda bellica. Ciononostante l'estesa copertura della stampa nel corso del conflitto non ebbe precedenti nella storia, e mantenne un ruolo primario, benché iniziarono ad emergere nel campo dell'informazione nuovi media.

Le notizie non derivavano solamente dal lavoro svolto dagli inviati giacché, molto spesso, arrivavano da organi ufficiali, militari e politici, causando un'informazione frammentata, deformata e propagandistica. La censura divenne sempre più presente tanto che i regimi fecero della stampa una vera e propria arma; molti fatti vennero taciuti e molti altri esaltati col fine di accrescere il consenso pubblico ai regimi. Il giornalismo della Seconda Guerra Mondiale risultò così immaturo e manipolato, e per gli inviati divenne impossibile dare un resoconto generale del conflitto.

Un aspetto positivo nel racconto delle vicende belliche di quegli anni fu che i giornalisti iniziarono a considerare e raccontare gli aspetti più civili legati al conflitto.

Già durante la Seconda Guerra Mondiale la stampa iniziò ad essere affiancata da altri medium, quali radio e cinegiornali, che dimostrarono il loro potenziale contribuendo ad avviare la progressiva crisi dei quotidiani, accentuata successivamente con l'affermarsi della televisione.<sup>28</sup>

---

<sup>28</sup> Mimmo Candito, *I reporter di guerra. Storie di un giornalismo in crisi da Hemingway ai social network*, Baldini e Castoldi S.r.L., Milano, 2016

Il giornalismo scritto, nonostante la crisi che ancora oggi lo attanaglia resta uno delle principali fonti di informazioni, in quanto permette maggiori approfondimenti, che gli consentono di sopravvivere ai nuovi media, sempre più influenti.

L'arrivo di Internet ha accentuato la crisi della carta stampata, portandola ad una progressiva perdita di qualità, causata da una diminuzione degli introiti che ha costretto le varie testate a forti tagli. In particolare molte redazioni hanno deciso di rinunciare ad inviare i propri reporter nelle zone di conflitto, poiché risulta essere troppo costoso. Perciò nella maggior parte dei casi le notizie degli inviati sono rimpiazzate da articoli scritti attraverso informazioni giunte alle redazioni tramite i take<sup>29</sup> inviati dalle agenzie stampa o reperendo i materiali in rete.

Nonostante tutto la parola scritta risulta ancora oggi essere il miglior mezzo attraverso cui comunicare, perciò molte testate si sono rese conto che per non soccombere è necessario cambiare aspetto e adattarsi ai tempi, trasferendo i propri contenuti dai giornali cartacei al web.

## 2.2 Il fotoreportage

Le parole non sempre sono sufficienti per raccontare la realtà e l'orrore della guerra. L'uomo da sempre ha cercato modi alternativi, come quadri, disegni e fotografie per riprodurre e comunicare realtà altrimenti complesse, che la sola scrittura non riusciva a descrivere. La fotografia<sup>30</sup> in particolare è diventata una forma privilegiata di comunicazione, testimonianza e *“dimostrazione incontestabile che una data cosa è effettivamente accaduta”*.<sup>31</sup>

Il fotoreportage per molti anni, almeno sino all'avvento della televisione, è stata il modo più diretto ed efficace di documentare i fatti e di farli conoscere al

---

<sup>29</sup> Per un approfondimento: il take è una notizia sotto forma di articolo breve e conciso che si aggira attorno alle ventiquattro righe ed obbedisce alla regola delle cinque W, inviata dalle agenzie stampa alle redazioni per poter essere poi rielaborata ed approfondita dal giornalista.

<sup>30</sup> Per un approfondimento: la fotografia nasce ufficialmente il 7 gennaio 1939, quando François Jean Dominique Arago presentò l'invenzione all'Accademia di Francia. Si tende a considerare la prima fotografia della storia quella di Joseph Niépce, datata 1827, che ebbe un tempo di posa di 8 ore. Oggi un cellulare può scattare una foto in 1/25 di secondo.

<sup>31</sup> Susan Sontag, *Sulla fotografia: realtà e immagini nella nostra società*, Giulio Einaudi editore, Torino, 2004

pubblico, poiché, rispetto alla parola, consente una prova più concreta dell'avvenimento di un fatto. Tuttavia, anche la fotografia può deformare la realtà, ma è comunque presumibile che qualcosa di simile a ciò che ritrae sia realmente accaduto.

Per poter essere considerata documento essa deve essere frutto di una completa alienazione del fotografo, il quale dovrebbe mantenere un distacco sentimentale dal soggetto o dalla situazione che va ad immortalare, così da limitare il suo ruolo a quello di testimone, osservatore estraneo agli eventi. Il fotoreporter, però, per quanto eserciti la sua professionalità, non potrà mai essere del tutto distaccato dalle fotografie che fa, in quanto struttura le impressioni che lo colpiscono attraverso i suoi gusti generali che inconsciamente andranno ad influenzare i suoi scatti.<sup>32</sup> Chi lavora con l'obiettivo è costretto a far parte della realtà che va a documentare, poiché come disse Capa<sup>33</sup> “*non esistono foto belle o foto brutte. Solo foto prese da vicino o da lontano*”.

Fin dal 1855 le fotografie hanno dimostrato di essere in grado di riprodurre in modo veritiero e profondo realtà che le sole parole faticano a raccontare. La scoperta dell'enorme potenziale comunicativo delle immagini ha portato alla fine del XXI secolo allo sviluppo di una vera e propria cultura dell'immagine, che si è concretizzata nella nascita di numerose riviste fotografiche, tra le quali rivestì particolare importanza Life,<sup>34</sup> un magazine che trattava di argomenti di interesse generale e che dava grande importanza alle immagini; a partire dal 1936 divenne una rivista improntata principalmente sul fotogiornalismo, che elevò esponenzialmente l'importanza dell'immagine. Quando Henry Luce<sup>35</sup> annunciò il progetto di Life disse: “*Vedere la vita, vedere il mondo, essere testimoni oculari*

---

<sup>32</sup> Siegfried Kracauer, *Teoria del film*, Il Saggiatore, Milano 1995

<sup>33</sup> Per un approfondimento: pseudonimo di Endre Friedmann, fotografo ungherese trasferitosi a Parigi nel 1932, dove conobbe i grandi fotografi del suo tempo (Bresson, Cortez e Gerda Taro) che lo portarono ad essere uno dei più amati fotoreporter di sempre. Ciò che lo distinse dai suoi predecessori fu la capacità di ricercare all'interno delle sue fotografie il rapporto tra amore, morte e tragedia. A partire dalla guerra civile spagnola (1836) partecipò a tutte le grandi guerre della prima metà del XX secolo. È ricordato in particolare per le fotografie scattate durante lo sbarco in Normandia (1943) e per una foto scattata a Cordova, il 5 settembre 1936, la quale ritrae un miliziano nel momento in cui viene colpito a morte da un proiettile nemico. L'esemplare carriera di questo fotoreporter si conclude ad Hanoi, il 25 maggio 1954, mentre scatta la sua ultima fotografia.

<sup>34</sup> Richard B. Stolley, *Life: our century in pictures*, Little, Brown, 1999

<sup>35</sup> Per un approfondimento: giornalista statunitense, creatore del giornalismo illustrato moderno [Henry R. Luce, *Time, and the American Crusade in Asia*, Cambridge University Press, New York, 2005]

*dei grandi avvenimenti; scrutare i visi dei poveri e gli atteggiamenti dei superbi; vedere cose lontane migliaia di chilometri, cose nascoste dietro i muri, cose pericolose da avvicinare; vedere le donne che gli uomini amano e molti bambini; vedere e provare gioia; vedere e stupire; vedere ed essere arricchiti...*"<sup>36</sup>.

Il compito di “far vedere” fu riservato al fotoreporter, il quale iniziò a diventare sempre più una figura mitica, pronta a tutto, perfino a rischiare la propria vita, pur di arrivare nel punto ottimale per lo scatto perfetto. Il fotografo di guerra a differenza di chi scrive per raccontare non ha scelta, è costretto a vivere da vicino le battaglie, a muoversi con i soldati, a sporcarsi nelle trincee, rischiando ogni giorno la morte.

La guerra che aprì l'epoca dei grandi fotoreportage fu quella di Spagna, durante la quale numerose agenzie fotografiche inviarono i propri fotografi al fine di documentare le vicende belliche. Tutto ciò fu conseguenza del fatto che in quegli anni le attrezzature diventarono più piccole, maneggevoli, veloci e precise. In particolare con la diffusione della Leica,<sup>37</sup> la tecnica fotografica subì un profondo mutamento, divenendo meno teatrale e costruita, tesa ad immortalare istanti di realtà. Inoltre, con lo sviluppo dei mezzi di trasporto, anche la trasmissione delle immagini si velocizzò.

Limitarsi a leggere i racconti di guerra non fu più sufficiente, per credere ai fatti divenne sempre più necessaria una prova concreta e visibile come la fotografia, a testimonianza del reale avvenimento di un fatto. Alla diffusione e al commercio delle immagini contribuirono l'invenzione del belinografo<sup>38</sup>, uno strumento che ne consentiva la trasmissione attraverso il telegrafo, e la nascita della prima agenzia di stampa fotografica, la cui funzione era quella di archiviare e fare da tramite tra fotografo e testate giornalistiche.

---

<sup>36</sup> <http://www.lacomunicazione.it/voce/fotogiornalismo/>

<sup>37</sup> Leica: macchina fotografica portatile, di 35 mm di straordinaria qualità e resistenza che liberò definitivamente dalle difficoltà dettate dall'ingombro e dai lunghi tempi di esposizione necessarie allo scatto [Oliviero Bergamini, *Specchi di guerra, giornalismo e conflitti armati da Napoleone a oggi*]

<sup>38</sup> Per un approfondimento: il belinografo è stato inventato nel 1907 da E. Belin [<http://www.ilgiornale.it>]

Anche le tecniche per la stampa delle immagini sui giornali progredirono, passando nel 1880 dalla xilografia<sup>39</sup> alla tecnica della lastra a mezzatinta.<sup>40</sup> Qualche anno dopo, tra il 1890 e il 1900, fecero la loro comparsa le lastre asciutte, pellicole in bobina, emulsioni sensibili e lenti anastigmatiche, che facilitarono ulteriormente il lavoro del fotoreporter e le riproduzioni sulle riviste.<sup>41</sup>

A partire dalla Prima Guerra Mondiale, grazie alle importanti rivoluzioni tecnologiche, il fotoreportage poté diventare testo autonomo. In quel periodo a dominare il mercato mediatico furono i periodici illustrati, che apparivano come il mezzo più oggettivo attraverso il quale testimoniare gli orrori della guerra. Anche durante il secondo conflitto mondiale la comunicazione visiva conobbe una grande stagione. In quegli anni nacquero vere e proprie icone come per esempio le straordinarie fotografie dello sbarco in Normandia di Robert Capa.

Con l'avvento della televisione il fotogiornalismo perse il suo primato, ma non scomparve del tutto, infatti durante la Guerra del Vietnam continuò ad essere molto presente ed influente nel mondo mediatico. In quel periodo i fotoreporter poterono utilizzare nuovi apparecchi fotografici, più pratici e maneggevoli, inoltre le pellicole a colori resero ancora più scioccante la realtà ritratta dagli scatti. Le fotografie<sup>42</sup> durante il conflitto in Vietnam riuscirono a dominare e la loro diffusione fu resa possibile grazie a quotidiani, periodici e magazine specializzati in fotogiornalismo, nei quali le parole avevano la sola funzione didascalica (sebbene importante poiché la fotografia è un messaggio senza codice e perciò può assumere molteplici connotazioni esasperando i significati di ciò che in essa è riprodotto).

---

<sup>39</sup> apparecchio per la trasmissione di immagini a distanza mediante la tecnica della fototelegrafia che consiste nell'invio di fotografie attraverso una linea telegrafica [www.treccani.it]

<sup>40</sup> Per un approfondimento: tecnica che consentiva di stampare le fotografie con la stessa macchina usata per i caratteri tipografici.

<sup>41</sup> Alberto Papuzzi, *Professione giornalista: le tecniche, i media, le regole*, Donizzelli editore, Roma 2010

<sup>42</sup> Per un approfondimento: tra le più celebri immagini icona della Guerra del Vietnam occorre citare la foto scattata da Nick Ut che ritrae una bambina vietnamita che scappa nuda e disperata dal suo villaggio con le braccia aperte. Oppure lo scatto rubato da Edward T. Adams dell'istante in cui il capo della polizia di Saigon (Nguyen Ngoc Loan) uccide con un colpo di pistola alla tempia un prigioniero [Oliviero Bergamini, *Specchi di guerra. Giornalismo e conflitti armati da Napoleone a oggi*, Laterza, Roma-Bari, 2013]

Il lavoro del fotoreporter dopo la Guerra del Vietnam è progressivamente mutato, non solo come conseguenza del ruolo sempre più influente rivestito dalla televisione, ma anche a causa della rivoluzione tecnologica in campo fotografico, che ha provocato parecchi mutamenti nelle modalità di produzione e lavorazione delle fotografie. Infatti al giorno d'oggi grazie all'uso di macchine fotografiche digitali è possibile trasmettere facilmente le immagini da qualunque parte del mondo in brevissimo tempo. Questo progresso ha fatto sì che chiunque sia dotato di un dispositivo fotografico e di una connessione Internet possa improvvisarsi fotoreporter. Tutto ciò va a discapito del fotografo professionista, che si trova di fronte ad un mercato delle immagini ormai saturo.

Ciò nonostante, a mio giudizio, il ruolo del fotoreporter resta di fondamentale importanza perché permette di dare un ordine al flusso incontrollato di fotografie, consentendo una visione ed una riflessione più concreta della realtà.

### **2.3 La radio**

La radio nacque nel 1895 da un'idea di Guglielmo Marconi, ma iniziò ad essere utilizzata come mezzo di comunicazione di massa solamente dopo la Prima Guerra Mondiale.

La novità principale introdotta da questa nuova tecnica di comunicazione fu data dal fatto che non fu più necessario nessun contatto materiale tra emittente e ricevente e neppure un supporto fisico su cui riprodurre il messaggio; in tal modo l'invio di una notizia risultò essere più veloce e diretto.<sup>43</sup>

Tra il 1920 e il 1940 la situazione sociale dell'Europa portò ad un monopolio statale del nuovo medium, che comportò gravi conseguenze durante il secondo conflitto mondiale. In quegli anni la radio acquisì grande popolarità, grazie alle sue caratteristiche peculiari che la resero uno strumento affascinante e persuasivo, dalle straordinarie capacità comunicative, in grado di dare maggiore enfasi e immediatezza al racconto degli eventi.

---

<sup>43</sup> <http://www.lacomunicazione.it>

Particolarmente apprezzati in tempo di guerra furono i collegamenti dai campi di battaglia, nei quali i rumori di sottofondo erano in grado di dare maggiore enfasi e immediatezza al racconto del giornalista.<sup>44</sup>

La radio consentiva di raggiungere le masse e in particolar modo permetteva un coinvolgimento degli analfabeti.<sup>45</sup> Il fascino e le novità di questo medium portarono allo sviluppo di un vero e proprio rito sociale, che vedeva intere famiglie riunite ad ascoltare i notiziari. Per la prima volta nella storia attraverso un mezzo di comunicazione si aveva la possibilità di raggiungere milioni di persone nello stesso momento, per tale motivo la radio divenne uno dei principali strumenti d'informazione durante la guerra.

I governi si resero presto conto del potere che attraverso la radio avrebbero potuto esercitare. In particolare il potenziale offerto dalla comunicazione radiofonica fu sfruttato dai regimi totalitari, i quali puntarono su una politica di orientamento dell'informazione che mirava alla censura e ad una manipolazione ideologica. Durante la Seconda Guerra Mondiale, per esempio, il governo sovietico sostituì gli apparecchi radiofonici con un sistema via cavo che fosse più facilmente controllabile e che impedisse emissioni radiofoniche provenienti dal resto dell'Europa.<sup>46</sup> Ne conseguì una comunicazione irreggimentata, propagandistica e distorta riguardante i conflitti.

Particolarmente significative per il giornalismo radiofonico di guerra furono le corrispondenze sul "London Blitz" di Edward Murrow, nelle quali raccontava le vicende belliche dando particolare attenzione agli aspetti più civili del conflitto.

Nonostante l'uso negativo che durante il secondo conflitto mondiale fu fatto della radio essa rappresentò per il mondo dell'informazione una nuova forma comunicativa, che apriva alla possibilità di un racconto in tempo reale dei più svariati eventi. Sebbene a partire dagli anni '50 il ruolo predominante nel racconto delle guerre iniziò ad essere assunto dalla televisione, la radio non è mai del tutto scomparsa dal mondo dell'informazione, grazie alle sue specifiche

---

<sup>44</sup> Mimmo Candito, *I reporter di guerra. Storie di un giornalismo in crisi da Hemingway ai social network*, Baldini e Castoldi S.r.L., Milano, 2016

<sup>45</sup> Oliviero Bergamini, *Specchi di guerra. Giornalismo e conflitti armati da Napoleone a oggi*, Laterza, Roma-Bari, 2013

<sup>46</sup> <http://www.lacomunicazione.it/voce/guerra-e-mass-media/>

caratteristiche, tra le quali spiccano la tempestività nella trasmissione delle notizie e la capacità di coinvolgere le masse, che le consentono di essere apprezzata nonostante altri medium abbiano preso il sopravvento.

La radio è tutt'oggi molto utilizzata e amata dagli ascoltatori, tanto che molte emittenti radiofoniche nascono direttamente sul web per via delle maggiori libertà e dei minori costi. Un esempio interessante in chiave giornalistica lo si può trovare in "Radio Bullets", un web notiziario di ultima generazione improntato specialmente sull'informazione di guerra da tutto il mondo. Il progetto è nato con lo scopo di raccontare le guerre alla vecchia maniera, cioè andando direttamente nelle zone calde, sfruttando le nuove tecnologie digitali e proponendo notizie che i media mainstream non sempre hanno la possibilità di offrire.<sup>47</sup>

## 2.4 La TV

La televisione nacque sul finire della prima metà del 1900, secolo che rivoluzionò il modo di vedere il mondo attraverso invenzioni straordinarie come la fotografia, il cinema, la radio, il telefono.

Fin da subito dimostrò di essere la regina dell'informazione, sconvolgendo l'intero sistema mediatico e la percezione della realtà, grazie alla sua straordinaria capacità di raccontare e far vedere in tempi più o meno brevi contesti e situazioni diversi e molto lontani tra loro.

Per tale motivo essa fu particolarmente apprezzata dai reporter, ha quali ha offerto la possibilità di rendere ancora più viva la narrazione, dimostrando, attraverso l'uso di immagini riprese in sequenza, il reale avvenimento di un determinato evento.

Anche la televisione, come i media che l'hanno preceduta, è stata fin da subito sfruttata per la rappresentazione delle guerre; il racconto dei conflitti in televisione andò a rappresentare una sintesi perfetta tra radiocronache, articoli di

---

<sup>47</sup> <http://www.lsd.it/2016/radio-bullets/>

giornale e fotoreportage provenienti dalle zone calde, divenendo uno degli argomenti più apprezzati dagli spettatori.

Il primo conflitto nel quale vi fu una copertura mediatica televisiva fu quello del Vietnam, che segnò un grande cambiamento nelle cronache di guerra, poiché per la prima volta le vicende belliche vennero teatralizzate e idealizzate. Da quel momento le notizie cambiarono aspetto, poiché venne data maggiore importanza alla rapidità di comunicazione, che nella maggior parte dei casi portò ad un peggioramento della qualità dell'informazione. Tutto questo comportò anche un cambiamento nella fruizione delle notizie, poiché il continuo susseguirsi di immagini non lasciava al telespettatore tempo di riflettere, e ciò implicò un approccio al racconto delle guerre più superficiale rispetto al passato.<sup>48</sup>

Lo sviluppo del reportage di guerra televisivo incentivò la censura, dovuta al fatto che le telecamere erano in grado di mostrare e testimoniare qualunque tipo d'evento. Le limitazioni che ai giornalisti televisivi venivano imposte portarono ad un'informazione sempre più vuota, priva di qualità e riempita con immagini di repertorio talvolta incoerenti e futili.

Il nuovo modo di fare informazione fu particolarmente evidente a partire dalla Guerra del Golfo, durante la quale le notizie furono alimentate da informazioni selezionate, costruite e filtrate. La guerra per le emittenti televisive diventò un business, e pertanto doveva essere confezionata secondo le leggi del mercato dell'informazione e quindi rendere la notizia un prodotto di consumo.

Si può quindi affermare che la possibilità di un racconto della guerra più vivo e vero offerto dall'invenzione della televisione non fu e non è tutt'ora sfruttato pienamente; i telereporter sono costretti a rispettare i tempi televisivi (i quali non consentono approfondimenti) e inoltre spesso vanno incontro a delle difficoltà di spostamento, a causa dalle ingombranti attrezzature necessarie allo svolgimento del loro mestiere.

Questi limiti vanno a discapito della qualità della notizia, la quale risulta essere sempre più stereotipata, ritualistica e pregna di immagini di repertorio.

---

<sup>48</sup> Mimmo Candito, *I reporter di guerra. Storie di un giornalismo in crisi da Hemingway ai social network*, Baldini e Castoldi S.r.L., Milano, 2016

La situazione è piuttosto grave se si va a considerare che la televisione è ancora oggi la principale fonte di informazione e il mass media più seguito.<sup>49</sup> In una situazione televisiva piuttosto negativa una speranza è riposta nelle televisioni *all-news*<sup>50</sup>, che negli ultimi decenni hanno iniziato a diffondersi in tutto il mondo. Si tratta di canali televisivi interamente dedicati all'informazione, in onda 24 ore su 24, lasciando ampio spazio a dirette, approfondimenti, ospiti, esperti e video reportage di grande qualità. Tra queste grande importanza è rivestita dalla principale televisione araba "Al Jazeera", la prima emittente *all-news* satellitare non occidentale. Essa ha rappresentato una grande svolta nel mondo dell'informazione, in modo particolare quella di guerra, poiché ha proposto un punto di vista diverso rispetto a quello offerto dai media occidentali, dando al telespettatore una visione più oggettiva della realtà. Il grande successo di "Al Jazeera" ha portato, nel 2006, alla nascita, di "Al Jazeera English", diventata negli ultimi anni un punto di riferimento costante per l'informazione di tutto il mondo.<sup>51</sup>

Nonostante tutti i suoi limiti la televisione anche in seguito all'arrivo di Internet è rimasta la principale fonte di informazione, grazie alla televisione digitale che ha dato al telespettatore la possibilità di essere aggiornato continuamente e in tempo reale sulle notizie di tutto il mondo, creandosi un palinsesto personale e una visione più completa della realtà.

## 2.5 Il Web

Con l'avvento di Internet, a partire dagli anni '90, il mondo ha subito un forte mutamento, con esso sono cambiati molti lavori, alcuni sono spariti altri sono nati e altri ancora sono stati costretti a reinventarsi. Tra questi ultimi figura il giornalismo il quale ha dovuto fare i conti con una realtà della comunicazione

---

<sup>49</sup> Oliviero Bergamini, *Specchi di guerra. Giornalismo e conflitti armati da Napoleone a oggi*, Laterza, Roma-Bari, 2013

<sup>50</sup> Vincenzo Damiani, *Professione reporter di guerra: da Russel ad Al-Jazeera. Storie, analisi ed evoluzioni di un mestiere difficile*, Prospettiva Editrice, Civitavecchia-Roma, 2007

<sup>51</sup> Giorgio Simonelli, *Speciale TG. La messa è finita*, Interlinea s.r.l. Edizioni, Novara, 2012

profondamente mutata in conseguenza allo sviluppo del web, che ha favorito la nascita di nuove e numerose fonti di informazione, che in rete hanno trovato il posto ideale per affermarsi. Sono sempre di più i siti online dei quotidiani, delle televisioni e delle radio, senza contare il numero crescente di *blog* e *social network* che diffondono attraverso le loro piattaforme materiali audio, video e verbali. Tutto ciò è consentito dalle moderne tecnologie presenti sul mercato, come per esempio smartphone, macchine fotografiche e telecamere compatte, a basso costo e facili da utilizzare, che consentono a chiunque lo desideri di produrre e mettere a disposizione degli utenti informazioni multimediali gratuite, attraverso una semplice connessione ad Internet.

La diffusione di notizie attraverso il web ha contribuito all'attuale crisi del giornalismo, provocata da una rivoluzione tecnologica che ha permesso il crescere di un'informazione incontrollata e frammentata, in grado di offrire al fruitore grandi opportunità ma allo stesso tempo nessun tipo di garanzia in termini di qualità e veridicità. Il crescente numero di notizie gratuite ha comportato conseguenze molto gravi nel mondo del "giornalismo di professione", poiché sempre meno persone sono disposte a pagare per essere informate, portando ad un progressivo calo della qualità dell'informazione.

Tutto ciò si ripercuote in modo ancora più evidente nel campo del reportage di guerra, poiché la crisi del mercato dell'informazione sta portando ad un impoverimento delle redazioni, le quali non hanno più le risorse e le possibilità economiche per mandare i propri giornalisti nelle zone calde, e ripiegano di conseguenza su un'informazione più povera e di bassa qualità, basata sulla ricerca online di materiali che troppo spesso risultano essere di repertorio. In realtà oggi i mezzi di ripresa digitali consentirebbero ai reporter maggiori possibilità di movimento, grazie ad attrezzature sempre più leggere e a tecnologie, indipendenti da società televisive e stazioni fisse, che offrono la possibilità di una veloce circolazione della notizia, ma resta il problema della mancanza di finanziamenti in grado di permettere alle testate di inviare i propri corrispondenti nelle zone di conflitto.

A tale scopo stanno nascendo sempre più progetti che tendono a rivedere il modo di fare giornalismo al fine di ridargli credibilità e dignità. Un esempio attuale lo si può trovare nel sito “Gli Occhi della Guerra”<sup>52</sup>, nato nel 2013 con lo scopo di fare reportage di guerra in modo obiettivo, libero cioè da filtri e da censure, mandando i reporter nei luoghi in cui i conflitti si svolgono per poterli raccontare da vicino e sfruttando appieno il potenziale offerto dalle nuove tecnologie come per esempio la crossmedialità. Essa è una delle caratteristiche principali dei nuovi media, consente una *“perfetta sintesi di tutti i medium nati precedentemente e offre, a chi consuma contenuti giornalistici, la possibilità di un’informazione che integri testo, fotografie, video e audio su un’unica piattaforma”*<sup>53</sup>, offrendo così al fruitore la possibilità di accedere a contenuti giornalistici in tempo reale, in qualsiasi luogo e momento. Altra novità sulla quale gli ideatori del sito in questione hanno voluto puntare è l’uso del *crowdfunding*, tecnica che consiste nella raccolta di fondi sul web tramite piccoli contributi di molte persone che condividono un medesimo interesse o progetto. Il sito “Gli Occhi della Guerra” ha trovato una giusta chiave per la sopravvivenza, poiché per non soccombere all’attuale crisi giornalistica è importantissimo che le singole testate continuino a rinnovarsi puntando sulla qualità dell’informazione; come sottolineò nel 2013 il direttore del Financial Times Lionel Barber, *“se non ci si differenzia si muore”*<sup>54</sup>, pertanto se si vuole che i fruitori continuino a pagare per documentarsi nonostante in rete vi siano fiumi di notizie gratuite è necessario puntare sull’approfondimento.

Anche i *blog* personali sono diventati un’importante fonte giornalistica in grado di dare una visione soggettiva degli eventi, ma anche una testimonianza diretta di grande valore. Un esempio lo si può trovare in “Baghdad Burring”, *blog* aperto da una giovane donna irachena nel 2003 e aggiornato fino al 2007, nel quale viene raccontata la vita quotidiana dei civili a Baghdad, a dimostrazione delle grandi potenzialità del *citizen reporting*. Un altro esempio interessante lo si può trovare nei *blog* curati dai militari, che aprono al racconto dell’esperienza di chi

---

<sup>52</sup> <http://www.occhidellaguerra.it/chi-siamo/>

<sup>53</sup> Davide Mazzocco, *Giornalismo online*, Centro di Documentazione Giornalistica, Roma, 2016

<sup>54</sup> Davide Mazzocco, *Giornalismo online*, Centro di Documentazione Giornalistica, Roma, 2016

le battaglie le vive in prima persona, offrendo al mondo la possibilità di conoscere gli aspetti più cruenti delle guerre attraverso la pubblicazione di contenuti inediti.<sup>55</sup>

L'informazione è così passata da una comunicazione di tipo verticale, che vedeva il giornalista come mittente e il lettore come destinatario ad un'orizzontalità nella quale televisione, radio e giornali utilizzano sempre più i materiali postati da gente comune; in questo panorama *social network* e YouTube offrono la possibilità di trovare immagini e video che un professionista dell'informazione difficilmente riuscirebbe a riprendere. Ne è un esempio il video dell'impiccagione di Saddam Hussein, che venne girato con il telefonino da una delle guardie presenti al momento dell'esecuzione e successivamente postato sul web.<sup>56</sup>

È evidente che il *citizen reporting* sia una validissima risorsa per l'informazione, ma allo stesso tempo presenta dei limiti, come il fatto che nessuno può garantire la veridicità e l'autenticità dei materiali prodotti da comuni cittadini, che spesso risultano frammentati ed episodici, cioè privi di continuità, profondità e verità che solo un giornalista di professione può garantire alla società.

Parlando di informazione di guerra nell'era digitale non si può fare a meno di aprire una parentesi su un particolare tipo di comunicazione che nasce da intenti propagandistici terroristici e si concretizza in proclami, rivendicazioni e video spesso molto violenti che mostrano attentati, esecuzioni e rapimenti. Questi materiali si trovano facilmente in rete e non subiscono alcuna mediazione da parte delle testate, con conseguenze sociali spesso gravi. I giornalisti si sono così trovati a dover capire in quale misura fosse giusto utilizzare i documenti prodotti dall'Isis essendo palesemente propagandistici, optando per diverse soluzioni. I media occidentali hanno deciso di sfrubarli, ricorrendo però ad un'accurata censura. Per esempio le comunicazioni di Osama bin Laden furono riportate in modo parziale, facendo riferimento solamente alle minacce rivolte ai paesi senza approfondire le sue argomentazioni. Al contrario i media arabi hanno scelto di

---

<sup>55</sup> Oliviero Bergamini, *Specchi di guerra. Giornalismo e conflitti armati da Napoleone a oggi*, Laterza, Roma-Bari, 2013

<sup>56</sup> Davide Mazzocco, *Giornalismo online*, Centro di Documentazione Giornalistica, Roma, 2016

pubblicare interamente discorsi e rivendicazioni jihadiste nonostante spesso fossero spietate, aprendo così al mondo una diversa e più ampia possibilità di conoscenza della realtà.<sup>57</sup>

Vista la situazione attuale dell'informazione è chiaro che le nuove tecnologie stanno offrendo tantissime possibilità al giornalismo, ed in particolare al reportage di guerra, in quanto risultano spesso essere un valido ausilio a questo settore. Tuttavia l'evoluzione mediatica al giorno d'oggi è ancora in atto, e non è facile capire quali saranno le future sorti del giornalismo. Sarà compito dei giornalisti trovare nuovi modi per sopravvivere al cambiamento, sfruttando al meglio le risorse che la rivoluzione tecnologica sta mettendo a disposizione in modo tale da non soccombere ad essa.

---

<sup>57</sup> Oliviero Bergamini, *Specchi di guerra. Giornalismo e conflitti armati da Napoleone a oggi*, Laterza, Roma-Bari, 2013

## CAPITOLO 3: L'EVOLUZIONE DELLA FIGURA DEL REPORTER DI GUERRA

### 3.1 Gli strumenti

Le guerre sono da sempre il campo nel quale le più moderne e sofisticate tecnologie dell'informazione e militari trovano il modo di emergere e di affermarsi. Ciò avviene anche grazie alla figura del reporter, il quale per comunicare, raccontare e trasmettere una notizia dalle zone di conflitto si avvale di ogni mezzo a sua disposizione, che gli consenta di inviarla nel modo più semplice e veloce possibile.

Il mestiere dell'inviato richiede molto spesso uno sforzo fisico oltre che mentale, perciò il consiglio degli esperti è di viaggiare il più possibile leggeri, in modo che l'ingombro degli strumenti non vada a compromettere il compito principale del corrispondente, ovvero ricercare e trasmettere le notizie con chiarezza ed obiettività.<sup>58</sup>

Durante la Guerra di Crimea a Russel fu sufficiente, per svolgere il suo mestiere, una penna ed un taccuino sul quale scrivere; oggi i tempi sono cambiati e il giornalista che va al fronte è costretto ad *“attrezzarsi come un tecnico della Nasa”*.<sup>59</sup> Nel 1940, per esempio, i cronisti radiofonici della BBC erano costretti a muoversi con un registratore che pesava quindici chili circa, la cui unica funzione era quella di incidere. Durante la Guerra del Vietnam, invece, gli inviati erano accompagnati da troupe televisive, dotate di mezzi di ripresa piuttosto ingombranti. Anche nel conflitto del Golfo il giornalista si trovò spesso a girare con apparecchi pesanti, come ad esempio il telefono satellitare, che fece la sua entrata trionfale nel mondo dell'informazione in quegli anni. Per le sue dimensioni il nuovo strumento di comunicazione fu privilegio di pochi. Tra questi figurò Peter Arnett, che grazie al satellitare ebbe la possibilità di

---

<sup>58</sup> Vincenzo Damiani, Professione reporter di guerra: da Russel ad Al-Jazeera. Storie, analisi ed evoluzioni di un mestiere difficile, Prospettiva Editrice, Civitavecchia-Roma, 2007

<sup>59</sup> Mimmo Candito, I reporter di guerra. Storie di un giornalismo in crisi da Hemingway ai social network, Baldini e Castoldi S.r.L., Milano 2016

comunicare con il mondo intero, destando l'invidia di altri cronisti che, a differenza sua, non avevano ancora la fortuna di poterlo utilizzare. Infine, per i reporter impegnati nella guerra in Iraq nel 2003, la novità in campo tecnologica fu data dal videotelefono satellitare TH-1 (*Talking Head-1*): una valigetta 35x25 centimetri, dal peso di 4 kg, in grado di adattarsi a tutte le condizioni climatiche e che si alimenta da 90 a 260 volt. Per avere immagini migliori, inoltre, i giornalisti potevano sfruttare il potenziale del piatto satellitare Swe-Dish, uno strumento compatto per riprese ad alta qualità e facile da utilizzare, ma molto costoso e pesante.<sup>60</sup>

È chiaro dunque che per un reporter non è sempre facile viaggiare leggero e libero da ingombri, ma è altrettanto vero che deve essere in grado di adattarsi ad ogni situazione e circostanza poiché in guerra non è scontato avere le condizioni necessarie all'utilizzo di strumenti di ultima generazione. Non è raro che i giornalisti per poter utilizzare le attrezzature necessarie al loro lavoro debbano ingegnarsi; per esempio Mimmo Candito racconta che Claudio Monici dell'Avvenire e Ferdinando Pellegrini di "Radio Rai" spesso si sacrificavano dormendo in un sacco a pelo nonostante vi fossero condizioni climatiche avverse pur di avere benzina a sufficienza nella macchina, così da potervi attaccare il telefono satellitare che veniva alimentato dalla batteria del veicolo, attraverso la presa dell'accendino.<sup>61</sup>

Il reporter è destinato a diventare sempre più "elettronico", tanto che, nella scuola di giornalismo della Columbia University di New York, il professor John Pavlik, in collaborazione con il professor Steven Feiner, hanno ideato l'"Mjw" (*Mobile Journalist Workstation*). Si tratta di uno zaino lungo e compatto, composto da un modem che permette di collegarsi ad Internet e alle redazioni, un computer che consente all'inviato di scrivere e prendere appunti, un'antenna GPS che serve a localizzare il giornalista in caso di bisogno, una microcamera che offre la possibilità di inviare direttamente alla redazione le immagini, una cuffia e

---

<sup>60</sup> Marco Pratellesi, *New journalism: teorie e tecniche del giornalismo multimediale*, Bruno Mondadori, 2004

<sup>61</sup> Mimmo Candito, *I reporter di guerra. Storie di un giornalismo in crisi da Hemingway ai social network*, Baldini e Castoldi S.r.L., Milano 2016

un microfono per comunicare con lo studio televisivo e infine un paio di occhiali-schermo a cristalli liquidi che servono allo scorrimento di informazioni di testo o immagini richieste dal reporter ad Internet.<sup>62</sup> Il vantaggio concesso da questa invenzione è dato dalla possibilità di raccontare i fatti nello stesso momento nel quale stanno avvenendo, senza troppe difficoltà, rendendo così la corrispondenza ancora più autentica rispetto al passato. L'impressione di Mimmo Candito di fronte a tale "marchingegno" è che i professori della Columbia non siano evidentemente mai stati in un campo di battaglia e che quindi non si rendano conto di quanto sia importante la rapidità di spostamento, che spesso è favorita dalla libertà di movimento<sup>63</sup>, che chiaramente viene ridotta se il reporter utilizza l'Mjw, pesante più di 20kg. Tuttavia lo strumento in questione, tolto il suo peso e ingombro, potrebbe essere un validissimo aiuto al lavoro del reporter di guerra, e, se in futuro le sue dimensioni saranno ridotte, potrà trovare anche un'applicazione pratica e concreta.

La tecnologia ormai sta avanzando a tal punto da non essere più solo uno strumento di supporto al lavoro dell'inviato, ma sta diventando addirittura una possibile minaccia al ruolo stesso dell'reporter, in grado di sostituirlo sul campo. Il Massachusetts Institut of Technology ha ipotizzato, nel 2002, un prototipo di robot giornalista chiamato "Afghan Explorer", in grado di realizzare reportage a rischio senza mettere a repentaglio vite umane. Si tratta di una vettura telecomandata a distanza, dotata di un ricevitore GPS, di una bussola elettrica e di uno schermo a cristalli liquidi, che permette agli interlocutori di vedersi e sentirsi. L'intervista viene trasmessa in tempo reale al satellite direttamente dalle zone calde allo studio televisivo.

Sulla stessa lunghezza d'onda, ma più recente, è la creazione del primo Robot Giornalista, sviluppato in Cina, che, come ha dichiarato il professor Wan Xiaojun dell'Università di Pechino e leader del team di sviluppo del robot, "*Confrontata con i giornalisti, (la macchina) ha una forte capacità di analisi dei dati ed è più veloce nella scrittura, ma ciò non significa che robot intelligenti saranno presto*

---

<sup>62</sup> John V. Pavlik, *Journalism and New Media*, Columbia University Press, New York, 2001

<sup>63</sup> Mimmo Candito, *I reporter di guerra. Storie di un giornalismo in crisi da Hemingway ai social network*, Baldini e Castoldi S.r.L., Milano, 2016

*in grado di sostituir completamente i giornalisti*".<sup>64</sup> Infatti questi mostri dell'elettronica, per quanto possano risultare un valido ausilio ed essere molto affascinanti, non saranno mai in grado di sostituirsi pienamente al lavoro dell'inviato. Una macchina non avrà mai occhi per vedere, orecchie per ascoltare ed un cuore che gli consenta di raccontare con sentimento realtà che vanno ben oltre una semplice analisi meccanica dei dati raccolti ed una rapidità di scrittura.

### 3.2 Embedded

Lo sviluppo dei mezzi di comunicazione ed in particolare la nascita di Internet, come si è detto, hanno portato ad un generale impoverimento della qualità dell'informazione di guerra. Mandare reporter nelle zone calde è molto costoso considerato le spese che una redazione deve sostenere per poter inviare i suoi giornalisti (assicurazione sulla vita, mezzi di trasporto e di comunicazione, interprete, producer e fixer<sup>65</sup>), perciò, sempre più spesso, i direttori dei giornali scelgono di reperire le proprie fonti online, piuttosto che investire in un'informazione di qualità, basata su l'invio di reporter nei luoghi di guerra.

Una soluzione a questo problema sembra però venire da una nuova figura di giornalista, l'*embedded*, introdotta nel febbraio 2003, dal regolamento del Dipartimento della Difesa USA, diffuso poco prima dello scoppio della guerra in Iraq. Si tratta di specialisti dell'informazione che vestono tute mimetiche, giubbotto anti proiettile ed elmetto, e seguono i militari nelle loro missioni vivendo a stretto contatto con loro.

Il compito del giornalista in prima linea consiste nell'osservare e analizzare le operazioni di combattimento e la vita dei soldati, per poi scrivere o produrre video reportage sul mondo militare. Gli *embedded* sono addestrati a vivere come i soldati, attraverso corsi che durano generalmente due settimane e consistono in lezioni pratiche e teoriche riguardanti le aree di crisi e le attività militari. Una

---

<sup>64</sup><http://www.cwi.it/tecnologie-emergenti/robotica/pubblicato-cina-prim-articolo-scritto-un-robot-reporter-101898>

<sup>65</sup> Per un approfondimento: il Fixer è una figura chiave nel reportage di guerra. Si tratta di una persona residente nei luoghi di conflitto, pagata per supportare e guidare il giornalista inviato, occupandosi per esempio di proteggerlo, fornirgli i contatti, tradurre e organizzare gli spostamenti.

preparazione pseudo militare, che in passato non era necessaria, ora è diventata inevitabile a causa del cambiamento dell'assetto delle guerre e del vecchio schema che vedeva due avversari contrapporsi, ormai inesistente. Oggi le guerre sono estremamente estese e coprire tutte le zone del conflitto per il reporter diventa impossibile e pericoloso. Perciò è indispensabile che il giornalista che parte per una zona calda sia informato e preparato ad affrontare eventuali situazioni di pericolo o di emergenza.<sup>66</sup>

Sicuramente il giornalista in prima linea può consentire un'informazione diretta e reale delle operazioni militari, però, allo stesso tempo, essendo focalizzato prevalentemente sul conflitto da un punto di vista strettamente militare, la maggior parte delle volte, trascurando l'analisi dell'aspetto civile della guerra. Inoltre, il giornalismo *embedded* accentua la tendenza alla censura da parte dell'apparato militare, il quale è in grado di controllare e manovrare direttamente l'informazione. A tal proposito si può citare il Regolamento del Dipartimento della Difesa USA, che recita: Art. 1 «Sarà dunque necessario bilanciare la necessità di accesso all'informazione con la necessità della sicurezza operativa». Art. 2: «I comandanti delle unità possono imporre ai media temporanee restrizioni alle trasmissioni elettroniche per ragioni di sicurezza operativa». Art. 3: «Se, secondo il comandante dell'Unità, un giornalista non è in grado di sopportare le condizioni rigorose richieste a operare con le forze inviate, il comandante può limitare la sua partecipazione con le forze operative, per garantirne la sicurezza».<sup>67</sup>

Uno dei maggiori vantaggi dei giornalisti *embedded* sta nel fatto che, essendo agganciati agli eserciti, possono usufruire dei loro contatti e dei loro mezzi abbattendo così le spese che altrimenti sarebbero necessarie per consentire alle redazioni di inviare i reporter nelle zone di guerra. Gli eserciti mettono a disposizione dei giornalisti telecamere speciali, che vengono montate sui carri armati, e che grazie al collegamento via satellite sono in grado di riprendere immagini sensazionali che vengono poi rilanciate sui network. Allo spettatore è

---

<sup>66</sup> <http://www.difesaonline.it/evidenza/approfondimenti/cerano-una-volta-gli-embedded>

<sup>67</sup> [http://www.difesa.it/SMD\\_/CASD/IM/CeMISS/Pubblicazioni/Documents/80005\\_Mass\\_medipdf.pdf](http://www.difesa.it/SMD_/CASD/IM/CeMISS/Pubblicazioni/Documents/80005_Mass_medipdf.pdf)

così offerta la possibilità di vedere in tempo reale gli scontri e gli orrori della guerra.<sup>68</sup>

Grazie al giornalista in prima linea, dunque, ancora oggi al cittadino è data la possibilità di conoscere situazioni di conflitto che altrimenti rimarrebbero sconosciute, nonostante vi sia un'attenta censura, rafforzata da un inevitabile autocensura che si sviluppa a causa del cameratismo che si instaura tra giornalisti e soldati, i quali si trovano a vivere a stretto contatto condividendo paure ed emozioni.

### 3.3 Citizen journalism

Lo sviluppo e la diffusione di piccoli computer portatili, telecamere digitali compatte, leggere e facili da utilizzare e videofonini satellitari in grado di trasmettere voci, testi e immagini hanno fatto sì che, accanto al giornalismo *embedded*, durante la guerra in Iraq nel 2003, si sviluppasse un'altra forma di giornalismo chiamata *citizen journalism*. Si tratta di un tipo di informazione fatta da comuni cittadini, ovvero da non professionisti della comunicazione, che attraverso l'uso della rete, hanno sia accesso diretto alle fonti sia la possibilità di fare *self* e *instant publishing*.

Questo nuovo aspetto della comunicazione ha rappresentato un cambiamento fondamentale per chiunque desideri avere un'informazione più ampia e completa riguardo un conflitto, poiché, come si è detto, il giornalismo *embedded* offre la possibilità di conoscere aspetti della guerra che in assenza di un giornalista in prima linea non si avrebbero, ma, al contempo, ignora quanto fa da contorno alle operazioni militari, ovvero l'aspetto civile di una guerra. Tale mancanza è colmata in molti casi dal servizio svolto gratuitamente da persone comuni che operano o vivono nelle zone di conflitto, e che scelgono di raccontare situazioni che le riguardano direttamente in maniera autonoma, attraverso la rete e in modo particolare sui *social*, i quali permettono maggiore libertà di pensiero rispetto ai

---

<sup>68</sup> Marco Pratellesi, *New journalism: teorie e tecniche del giornalismo multimediale*, Bruno Mondadori, 2004

media tradizionali. In più occasioni i *citizen journalist* hanno dimostrato di essere in grado di arrivare prima dei reporter professionisti ad una notizia, o, comunque, di averne maggiore conoscenza, avendo accesso a luoghi e situazioni a loro talvolta preclusi.

Il *citizen journalism* si è sviluppato principalmente in seguito alla caduta delle Torri Gemelle e durante le due guerre che hanno seguito l'attentato dell'11 settembre 2001 (operazioni antiterrorismo in Afghanistan e Seconda Guerra del Golfo); nella città di New York, infatti, sono stati aperti moltissimi *weblog*, ovvero diari in rete nei quali semplici cittadini postavano materiali in grado di diventare fonte d'informazione e valido supporto al lavoro dei giornalisti professionisti.

I *blog* successivamente sono stati ampiamente utilizzati nei conflitti, grazie alla loro freschezza e immediatezza, per raccontare aspetti particolari delle guerre, diventando per definizione *warblog*. Di particolare rilevanza è stato il web diario tenuto da Salam Pax, un giovane iracheno, laureato in architettura, che durante la seconda Guerra del Golfo decise di mettersi in gioco improvvisandosi giornalista e postando i suoi materiali inediti in rete. Il giovane, grazie ai suoi brillanti reportage ed al suo *blog* costantemente aggiornato, diventò presto famoso in tutto il mondo.

Anche i *blog* dei militari hanno avuto fin da subito grande successo, tanto che Paolo Salom, giornalista del Corriere della Sera, in un articolo del 27 marzo 2003 scrive: *“la parola guerra ha, per la prima volta, sorpassato la parola sesso come termine più ricercato sui motori”*.<sup>69</sup> I soldati grazie ai web diari hanno conquistano un posto di primo piano nel panorama dell'informazione, poiché attraverso questi possono comunicare al mondo una visione personale della guerra, impregnata di paure, sensazioni ed esperienze direttamente dal fronte, trasformandosi così da militari a reporter dei fatti di cui sono protagonisti.<sup>70</sup>

Nel campo del *citizen journalism* nell'ultimo decennio si sono diffuse poi, oltre ai *blog* personali, anche altre forme di comunicazione, presto diventate preziosi

---

<sup>69</sup> [http://www.corriere.it/Primo\\_Piano/Esteri/2003/03\\_Marzo/27/war\\_blog.shtml](http://www.corriere.it/Primo_Piano/Esteri/2003/03_Marzo/27/war_blog.shtml)

<sup>70</sup> Marco Pratellesi, *new journalism: teorie e tecniche del giornalismo multimediale*, Bruno Mondadori, 2004

veicoli d'informazione, in grado di offrire a chi ricerca una notizia un punto di vista differente rispetto a quello dei giornalisti professionisti. Un esempio si ha con Twitter, *social network* nato nel 2006, che fin da subito è risultato lo strumento social-mediale più utilizzato nelle zone di guerra, grazie alle sue caratteristiche peculiari che lo hanno reso il mezzo più adatto per inviare, a più persone contemporaneamente, messaggi brevi, diretti e istantanei in un massimo di 140 caratteri. Le *breaking news* hanno così trovato in Twitter un terreno fertile sul quale crescere, poiché nessun altro *social network* è in grado di offrire la sua stessa copertura e immediatezza, rendendo possibile una cronaca in diretta degli eventi. La conferma di come Twitter risulti essere lo strumento più diretto ed efficace attraverso il quale raccontare la guerra la si può trovare nei racconti di Bana Alabed, una bambina di 7 anni, definita dal Washington Post “*L’Anna Frank della nostra era*” che, con l’aiuto della mamma, twitta messaggi di testo, fotografie e brevi video raccontando, con una straordinaria franchezza, la tragica quotidianità della vita ad Aleppo (Siria).<sup>71</sup> I post di Bana Alabed rappresentano uno degli esempi più concreti di *citizen reporting*, e di come la tecnologia e i *social network* siano in grado di cambiare il giornalismo e di conseguenza la visione della realtà.

Lo sviluppo del *citizen journalism* per il reportage tradizionale ha significato al contempo un danno e una ricchezza. Grazie ai materiali postati in rete le fonti sono aumentate, andando ad arricchire il panorama informativo offerto dai media tradizionali, ma allo stesso tempo arrecano danno al lavoro svolto dai giornalisti, che perdono l’esclusività nel racconto delle vicende e nell’accesso alle fonti. Inoltre, il *citizen journalist* che pubblica e diffonde notizie relative ad una guerra, spesso non ha una conoscenza e una preparazione tali da permettergli di comprendere in maniera corretta gli eventi che racconta, e pertanto spesso possono nascere informazioni parzialmente distorte. Di conseguenza, il ruolo e il lavoro svolto dal giornalista rimane di fondamentale importanza, al fine di controllare e filtrare le notizie provenienti dal basso, dandogli un ordine ed una

---

<sup>71</sup>[https://www.washingtonpost.com/lifestyle/style/how-a-7-year-old-aleppo-girl-on-twitter-became-our-eras-anne-frank/2016/12/06/b474af5c-bb09-11e6-91ee-1adddfe36cbe\\_story.html?utm\\_term=.6ae49e0837d2](https://www.washingtonpost.com/lifestyle/style/how-a-7-year-old-aleppo-girl-on-twitter-became-our-eras-anne-frank/2016/12/06/b474af5c-bb09-11e6-91ee-1adddfe36cbe_story.html?utm_term=.6ae49e0837d2)

contestualizzazione.

## **CAPITOLO 4: IL GIORNALISMO DI GUERRA AI NOSTRI GIORNI: IL RUOLO DEI MASS MEDIA**

### **4.1 Il lato oscuro del giornalismo di guerra: manipolazione, distorsione, censura e politica strategica**

La censura è una pratica vecchia quanto il reportage di guerra, in quanto nasce e si sviluppa insieme all'informazione, alle sue pratiche e ai mezzi di trasmissione. Il giornalista fin dai tempi di Russel fu elemento di disturbo per gli eserciti, per le strategie militari e per gli organi di governo, e spesso veniva visto come spia o nemico, poiché attraverso di lui la verità poteva raggiungere l'opinione pubblica e compromettere il corso delle guerre. I reporter, quindi, fin dalla nascita del loro mestiere, sono stati controllati e manipolati dagli eserciti e dai capi di stato, che in più occasioni hanno visto in loro un'arma, una pedina da usare nel perverso e tragico gioco della guerra.

Il primo ad imporre delle restrizioni sulle notizie fu Sir Codrington, che nel lontano febbraio del 1855, nel corso della guerra di Crimea, vietò la pubblicazione di informazioni che in qualche modo potessero tornare utili al nemico.

Il compito di raccontare le vicende belliche non è mai stato né facile né democratico, il bravo giornalista ha sempre dovuto lottare contro le limitazioni imposte dai potenti per poter adempiere ai suoi doveri e riportare notizie che rispondessero ai criteri di verità e obiettività. Con l'evoluzione mediatica la verità è stata sottoposta a maggiori controlli e manipolazioni, poiché ogni nuovo media è risultato essere più tempestivo e realistico, rispetto al precedente, nella rappresentazione della realtà, e quindi maggiormente persuasivo e potente.

Durante la guerra di Crimea le informazioni venivano pubblicate sui giornali con diversi giorni di ritardo e perciò non potevano compromettere strategie e operazioni militari che ormai si erano verificate e concluse; mentre oggi, grazie al satellite, una notizia può essere trasmessa contemporaneamente al verificarsi di un evento e perciò assume una veridicità impressionante, che può tornare utile al

nemico e influenzare, in modo contrario al volere dei governi, l'opinione pubblica.

Fin dalla Prima Guerra Mondiale i corrispondenti si sono trovati costretti a sottostare ad una rigida disciplina imposta dai comandi generali, e fu così anche durante la Seconda Guerra Mondiale<sup>72</sup>, durante la quale il flusso informativo divenne elemento non solo da sorvegliare ma anche da manipolare strategicamente. In quegli anni il controllo delle notizie fu talmente accentuato che i giornali spesso venivano ridotti ad una sola pagina e i corrispondenti scomparvero pian piano dal fronte. La radio divenne così l'unica fonte d'informazione sull'andamento del conflitto, nonostante anch'essa fosse soggetta a restrizioni, anzi lo era maggiormente poiché raggiungendo le masse aveva una potenza persuasiva mai vista prima. Diversamente, durante la Guerra del Vietnam, non vi furono limitazioni, il giornalista era libero di raccontare quello che vedeva e sentiva senza subire alcun controllo, l'unica formalità richiesta dal governo americano ai suoi reporter era la sottoscrizione della dichiarazione d'impegno al rispetto della sicurezza militare. Questo fu ritenuto dai governi un grave errore strategico poiché la televisione, che fece la sua comparsa per la prima volta in quegli anni, dimostrò una potenza mediatica senza precedenti, tanto che in molti imputarono la sconfitta degli USA proprio all'uso inconsapevole che fu fatto del nuovo mezzo tecnico.

Gli errori commessi nella gestione dei media durante il conflitto del Vietnam non furono ripetuti durante la Guerra del Golfo, nella quale il piccolo schermo, con l'arrivo della diretta, portò i governi a rivedere il ruolo del giornalista, della sua collocazione e i limiti che deve avere nel racconto delle vicende belliche. In quegli anni la censura risultò pesantissima, i comandanti revisionavano ogni parola, ogni frase, ogni immagine ripresa o fotografata che andasse contro il regolamento di base. Sempre durante la Guerra del Golfo si ebbe un altro cambiamento fondamentale, ovvero l'introduzione del *news management*<sup>73</sup>, che

---

<sup>72</sup> Per un approfondimento: durante la Seconda Guerra Mondiale in Italia la censura in ambito giornalistico prese forma attraverso le "veline", ovvero comunicati ufficiosi diffusi dal governo durante gli anni del fascismo, contenenti disposizioni che il regime impartiva alla stampa quotidiana e periodica.

<sup>73</sup> Per un approfondimento: per news management si intende un sistema di gestione della notizia nato dopo la guerra in Vietnam, che consiste nel controllo della stessa non attraverso la censura bensì

portò i giornalisti televisivi a ricercare lo spettacolo all'interno delle guerre; a tal fine essi erano disposti a sottoporsi al controllo e alla manipolazione delle notizie volontariamente, purché venisse a loro consentita la realizzazione di un servizio.

Un aspetto molto importante parlando di censura risiede nel fatto che ogni media ha delle peculiarità che lo rendono più o meno soggetto a restrizioni; per il telereporter, per esempio, è più complicato sfuggire alle limitazioni imposte dai governi e dagli eserciti rispetto al giornalista che opera per la stampa, poiché gli operatori televisivi, a causa degli strumenti e dell'attrezzatura necessaria alla realizzazione di un servizio, non hanno la possibilità di camuffarsi o aggirare i controlli, al contrario del corrispondente solitario che più facilmente può passare inosservato.

L'affermarsi di Internet, a partire dalla guerra in Iraq nel 2003, ha significato moltissimo per l'informazione, poiché attraverso il web al reporter è stata offerta la possibilità di sfuggire ai veti e ai condizionamenti che venivano generalmente imposti al lavoro del giornalista. Come racconta Lucia Goracci, giornalista di Rai News 24, in passato sfuggire alla censura era difficile poiché una volta registrato il pezzo si era costretti a rivolgersi alla televisione di stato per riversarne il contenuto il quale, prima di essere inviato, veniva sottoposto a revisioni molto rigide che spesso portavano alla perdita di un servizio costato ore di lavoro. Oggi con il satellitare e con Internet la situazione è cambiata perché il pezzo viene inviato direttamente alle redazioni alla massima velocità, con la possibilità in tal modo di fuggire più facilmente a controlli e restrizioni.<sup>74</sup>

Ciò non significa che grazie al web la censura sia del tutto scomparsa, poiché ci sarà sempre chi controllerà e manipolerà l'informazione, ma tale pratica risulta indubbiamente più complicata, perché arrestare del tutto il flusso informativo presente in rete è impossibile e utopico.

---

attraverso l'alimentazione del flusso informativo, mediante comunicati selezionati e costruiti, con i quali dare ai network la sensazione di avere le notizie ed al pubblico quella di essere informato.

<sup>74</sup> <https://www.youtube.com/watch?v=K7shecPwE-k&t=26s>

## 4.2 La spettacolarizzazione

La guerra è da sempre un argomento che affascina, emoziona e perciò attira l'attenzione delle masse che vogliono conoscerne i dettagli più eccitanti ed emotivi. Poco importa se quanto viene detto è vero o verosimile, l'importante è che susciti sentimenti e sensazioni forti in grado di far viaggiare con la mente il fruitore della notizia e di farlo sentire testimone diretto dell'evento.

Il desiderio dei cittadini di scoprire gli aspetti più scabrosi dei conflitti ha spinto negli anni gli operatori dell'informazione ad elaborare modi e tecniche sempre più sofisticati ed efficienti che fossero in grado di raccontarli in tutta la loro tragicità, fino ad arrivare a renderli un prodotto commerciale sottomesso alle rigide leggi di mercato. L'evoluzione mediatica ha condotto ad una graduale spettacolarizzazione delle vicende belliche, poiché l'uso di tecnologie sempre più moderne e ricercate ha portato alla sostituzione della realtà a favore della sua rappresentazione.

Già con l'avvento della fotografia si era avviato un processo di ricostruzione e deformazione delle guerre, col fine di renderle il più inerenti possibili alle aspettative di chi quelle immagini le acquistava, mostrando una versione selezionata dei fatti.<sup>75</sup> Il cambiamento più profondo nel giornalismo di guerra si è avuto, però, a partire dal conflitto in Vietnam, nel quale, con l'affermarsi della televisione, ha iniziato a farsi strada il racconto per immagini sequenziali, che ha portato ad un progressivo impoverimento e svalutazione delle notizie.

I confini tra vero e falso si sono fatti sempre più ambigui, indistinti, la forma narrativa si è sostituita alla realtà, e ciò ha avuto un peso non indifferente sul racconto dei conflitti, poiché sono entrate in gioco tensioni psicologiche ed emozioni forti.<sup>76</sup> La conseguenza è stata una graduale spettacolarizzazione delle vicende belliche, attraverso la quale vengono riferiti gli aspetti più avvincenti,

---

<sup>75</sup> Oliviero Bergamini, *Specchi di guerra. Giornalismo e conflitti armati da Napoleone a oggi*, Laterza, Roma-Bari, 2013.

<sup>75</sup> Mimmo Candito, *I reporter di guerra. Storie di un giornalismo in crisi da Hemingway ai social network*, Baldini e Castoldi S.r.L., Milano, 2016

<sup>76</sup> Mimmo Candito, *I reporter di guerra. Storie di un giornalismo in crisi da Hemingway ai social network*, Baldini e Castoldi S.r.L., Milano, 2016

movimentati e terrorizzanti, in grado di suscitare una reazione nello spettatore. Tutto questo, però, significò una rappresentazione della guerra frammentata e superficiale, priva di contestualizzazione e approfondimento, definibile come “*La guerra delle emozioni, dove il coinvolgimento prevale sull’analisi*”<sup>77</sup>.

Le caratteristiche proprie del piccolo schermo portano a produrre notizie riadattate a tempi e modi di narrazione propri del medium, che non consentono pause o lunghi tempi di attesa, elementi che spesso si incontrano durante uno scontro, e che perciò, da un punto di vista tecnico, costituiscono vuoti d’immagini poco estetici, da tagliare e montare usando materiale di repertorio. Tutto ciò va a sottomettere la narrazione ai tempi televisivi che la maggior parte delle volte non corrispondono a quelli della realtà. Le caratteristiche della TV hanno inoltre imposto un linguaggio visivo accattivante, basato su immagini ad effetto e toni enfaticizzati che riescano a catturare l’attenzione del telespettatore e, quindi, raggiungere alti indici d’ascolto.

Il pubblico risulta essersi ormai abituato ad un tipo di informazione veloce e priva di approfondimenti, che induce lo spettatore a sentirsi parte in causa di un determinato conflitto, come se si trattasse di un videogioco nel quale egli stesso è protagonista.

Le immagini riprodotte in sequenza hanno affascinato il cittadino-spettatore, tanto che la rappresentazione delle vicende belliche proposta dalla televisione gli è sufficiente e lo soddisfa pienamente. Le zone calde talvolta vengono addirittura preparate come se fossero un palcoscenico con una scenografia e dei personaggi, con lo scopo di portare sugli schermi non gli eventi reali, ma la loro versione riadattata, ridisegnata *ad hoc* per attirare audience. In quest’ottica il militare diventa un eroe e lo spettatore coprotagonista delle vicende, alle quali partecipa in modo quasi ossessivo e seriale comodamente seduto davanti ad uno schermo nel salotto di casa sua.

Altro fattore che sottolinea la tendenza a rendere sempre più volta all’intrattenimento la guerra lo si può intravedere nella presenza sempre più

---

<sup>77</sup> Oliviero Bergamini, *Specchi di guerra. Giornalismo e conflitti armati da Napoleone a oggi*, Laterza, Roma-Bari, 2013

massiccia di reporter donne al fronte, senza nulla togliere alla loro bravura, la figura femminile è indissolubilmente legata a fattori estetici, simbolici e semiologici che meglio rispondono alle esigenze di spettacolarizzazione delle vicende belliche.<sup>78</sup>

Con l'arrivo di Internet la situazione non è certo migliorata, ma in molti casi si può addirittura affermare che sia peggiorata. Chiunque lo desideri ha la possibilità di riprendere situazioni di conflitto e poi postare i video su siti web e piattaforme, specialmente su YouTube, il quale ha dimostrato di essere particolarmente adatto ad ospitare video-reportage girati nelle zone calde. Il problema è che molto spesso si tratta di materiali scadenti, decontestualizzati, basati su regole di mercato che hanno lo scopo di attirare fruitori e spesso si sono dimostrati un potente veicolo di disinformazione.

Analizzando i vari canali mediatici si può notare come l'informazione si sia progressivamente adeguata ai modi e ai tempi di produzione della televisione e del web. La conseguenza è un flusso di notizie sempre più povere dal punto di vista contenutistico ma capaci di emozionare e coinvolgere, rendendo così attraente il pezzo agli occhi del fruitore.

Il rischio di un'informazione costruita con fini commerciali è che essa possa modificare la notizia al punto da distorcere la percezione che l'individuo ha della realtà.

#### **4.3 Tra censura e spettacolarizzazione: il ruolo controverso dei media durante la Guerra del Golfo**

Trattando la censura e la spettacolarizzazione non si può fare a meno di aprire una parentesi sul ruolo che i media ricoprono durante la Guerra del Golfo, poiché in quella circostanza per la prima volta nella storia vennero sfruttati abilmente con fini bellici, al pari di qualsiasi altra arma, allo scopo di influenzare l'opinione pubblica. Il tutto fu coronato da una massiccia presenza televisiva, che

---

<sup>78</sup> Mimmo Candito, *I reporter di guerra. Storie di un giornalismo in crisi da Hemingway ai social network*, Baldini e Castoldi S.r.L., Milano, 2016

portò ad una distorsione della realtà attraverso un consapevole uso del mezzo tecnico.

La CNN fu l'unica emittente televisiva alla quale fu data la possibilità di raccontare l'intero conflitto in diretta. La sua presenza risultò determinante poiché venne controllata strategicamente da governi ed eserciti attraverso la politica del *News Management*, la quale risultò molto frustrante per i giornalisti, che non erano liberi di muoversi e di raccontare quanto accadeva con onestà.

Gli effetti mediatici, del racconto delle vicende belliche, sulla società costituirono un obiettivo strategico indispensabile, al punto che il conflitto stesso sembrò dipendere in buona parte dalle strategie mediatiche, pianificate dai responsabili in modo strettamente connesso a quelle militari. La dimostrazione è data dal fatto che la guerra iniziò ufficialmente nel gennaio del 1991, ma a livello di propaganda governativa iniziò mesi prima, allo scopo di creare consenso, nell'opinione pubblica, all'imminente conflitto. La strategia adottata non consisteva nell'occultare determinate verità e promuoverne altre, ma nel cercare di modificare e spettacolarizzare la realtà allo scopo di creare assenso all'interno della società.

Allo scoppio della guerra i comandi generali si dovettero preoccupare, oltre che delle operazioni militari, anche di controllare il grande flusso informativo, incentivato dalla possibilità di utilizzare macchinari di ripresa più leggeri e dalla capacità di trasmettere i video e le immagini in diretta.

La scelta degli ambienti governativi fu ancora una volta quella di sfruttare la presenza dei media nelle zone calde a proprio vantaggio. A tale scopo, ai giornalisti venivano fornite informazioni continue, ma queste erano preventivamente confezionate, portando ad una rappresentazione mediatica delle vicende belliche, che risultò essere poco attendibile, alimentata da notizie selezionate e costruite in grado di dare alla società la sensazione di essere costantemente informata.

La Guerra del Golfo fu quella maggiormente raccontata, ma, paradossalmente, è quella di cui si sa meno, poiché non è mai stata fornita un'analisi reale e una chiave di lettura dei fatti. Gli stessi giornalisti rinunciarono alla propria etica ed

autonomia, sottoscrivendo il loro impegno al rispetto di determinate condizioni imposte dal governo e dal Pentagono, al fine di poter continuare ad operare come reporter nelle zone di conflitto.

La guerra combattuta tra l'agosto del 1990 e il febbraio del 1991 ha dato il via ad una nuova tendenza informativa, ancora oggi fortemente presente nel racconto delle guerre, che prevede un eccesso di notizie, immagini e dirette dal fronte, con apparente scarsa censura; questo materiale però il più delle volte risulta privo di contestualizzazione e di elementi utili ad una corretta analisi degli eventi. Vi è dunque ricchezza di emozioni, elementi emotivamente forti e affascinanti, ma, allo stesso tempo, vi è una pressoché totale mancanza di un'interpretazione autorevole che vada a selezionare e gerarchizzare l'infinito flusso di informazioni e che, quindi, consenta una riflessione.<sup>79</sup>

Un esempio significativo di quanto fin ora è stato detto si ha in un episodio accaduto durante una trasmissione della CNN, nella quale compaiono due giornalisti americani che, intervistando un cittadino locale, indossano assieme allo stesso delle maschere antigas. La guerra era in corso ed erano frequenti i bombardamenti iracheni su Israele, e informazioni infondate accusavano Saddam Hussein di aver armato i missili con del gas nervino, con l'obiettivo di sterminare gli israeliani. La falsità dietro il racconto dei due giornalisti, fu svelata dalla comparsa in video di una persona priva di maschera e con atteggiamento tranquillo.<sup>80</sup>

Altra prova di un'informazione decontestualizzata e spettacolarizzata, volta a far apparire il presidente iracheno in modo estremamente negativo, la si trova nella famosissima fotografia che ritrae un cormorano incatramato, diffusa dai media statunitensi come prova del fatto che Saddam Hussein aveva rilasciato ingenti quantità di petrolio nell'area del Kuwait, provocando una catastrofe ecologica. Presto si scoprì che le immagini ritraenti il volatile erano una montatura, poiché si trattava di scatti fatti in un altro contesto.

Analogamente fu la terribile storia riportata dal Daily Telegraph e dal Los Angeles

---

<sup>79</sup> <http://www.raistoria.rai.it/articoli/la-prima-guerra-del-golfo/11804/default.aspx>

<sup>80</sup> Claudio Fracassi, *Bugie di guerra. L'informazione come arma strategica*, Ugo Mursia editore, 2003

Times, i quali diffusero la notizia che due soldati iracheni, dopo aver fatto irruzione in un ospedale del Kuwait, avevano estratto dei neonati prematuri dalle incubatrici, lasciandoli morire sul pavimento, al fine di inviare tempestivamente macchinari medici a Baghdad. A raccontare la storia fu una ragazza kuwaitiana che in lacrime decise di denunciare l'accaduto ai media. La vicenda fu più volte sfruttata dal governo americano e da numerosi organi stampa per sottolineare la necessità di un intervento militare in quelle zone. Soltanto due anni dopo si scoprì che si trattava di un falso, poiché la ragazza che aveva raccontato il fatto era la figlia dell'ambasciatore del Kuwait negli Stati Uniti, addestrata a narrare la vicenda, del tutto inventata, ai media.<sup>81</sup>

Le storie riguardanti le vicende belliche furono svariate ma, in modo quasi paradossale, non furono quasi mai mostrate e pubblicate immagini macabre, di feriti o caduti, il che rappresentò una grande sconfitta per il giornalismo di guerra, mostratosi incapace di raccontare libero da limitazioni e con assoluta verità e obiettività la realtà.

Questo atteggiamento antigioornalistico, adottato dai reporter durante la Guerra del Golfo, non fece altro che creare smarrimento, andando a provocare nella società una visione distorta e confusa dei fatti.

---

<sup>81</sup> *Oliviero Bergamini, Specchi di guerra. Giornalismo e conflitti armati da Napoleone a oggi, Laterza, Roma-Bari, 2013*

## CAPITOLO 5: LE TESTIMONIANZE

*“Il giornalismo di guerra è espressione diretta del proprio tempo, perché allo stesso modo della guerra è trascinato senza mediazioni nei territori che l’evoluzione tecnologica apre agli arsenali militari.”*<sup>82</sup> Ciò vale anche per il lavoro del reporter, che è uomo del suo tempo, costretto ad adattarsi ai mezzi che il momento storico in cui opera gli offre.

A testimonianza dell’evolvere di un mestiere tanto difficile qual è quello dell’inviato, ho voluto intervistare tre grandi operatori, Quirico, Cipelli, e Biloslavo, che hanno lavorato e lavorano tutt’oggi nel mondo del reportage di guerra.

Le tre testimonianze che ho raccolto sono un forte esempio di come i tempi siano cambiati e di come nuovi mezzi e tecnologie siano in grado di andare a modificare il mestiere dell’inviato.

Le reazioni alle profonde trasformazioni, registrate negli ultimi decenni, nel lavoro del reporter, sono state differenti. Cipelli si è dimostrato molto negativo nei confronti della possibilità che il fotoreporter possa sopravvivere ai grandi cambiamenti provocati dall’arrivo di Internet e delle nuove tecnologie, che hanno reso ogni persona un potenziale reporter. Quirico reputa invece che la figura del giornalista, quella classica che tutti conoscono, con carta e penna, non potrà mai venire totalmente sostituita da giornalisti improvvisati, da immagini di repertorio e fonti reperite online, poiché non vi è racconto più vero e vivo di quello fatto in prima persona, stando tra la gente e riportando quanto si vede e si sente. Per Biloslavo infine la soluzione sta nella bravura del reporter di reinventare il suo lavoro, rendendolo unico e insostituibile, rendendosi conto che il giornalismo di guerra non è morto ma ha subito solamente un forte cambiamento, e di conseguenza per sopravvivere è necessario accettare ed adattarsi a questo mutamento.

---

<sup>82</sup> Mimmo Candito, *I reporter di guerra. Storie di un giornalismo in crisi da Hemingway ai social network*, Baldini e Castoldi S.r.L., Milano, 2016

## 5.1 Domenico Quirico

Domenico Quirico è un reporter italiano, che dal 1980 lavora per il quotidiano La Stampa; nella sua carriera è stato corrispondente da Parigi ed inviato di guerra, mentre oggi riveste il ruolo di caposervizio esteri.

È un giornalista che riesce bene a distinguersi grazie alla sua bravura, professionalità ed esperienza. Ha visto e raccontato molte guerre: quella in Sudan e quella del Darfur, la carestia e i campi profughi del Corno d’Africa, quella in Uganda, in Mali ed in Somalia, e si è occupato anche delle “Primavere Arabe”.

Nel 2011, in Libia, è stato rapito durante il tentativo di arrivare a Tripoli, e liberato insieme a dei suoi colleghi dopo due giorni di sequestro. Nel 2013 è stato nuovamente rapito in Siria, per poi essere rilasciato dopo cinque mesi di prigionia.

INTERVISTA:

### **Cosa significa fare giornalismo di guerra?**

Se si vuol fare davvero giornalismo di guerra bisogna vedere la morte da vicino. Il problema è che oggi ci sono dei luoghi dove non è più possibile fare giornalismo perché non è concesso entrare.

Ad esempio fino a poco tempo fa andare in Siria per fare reportage era possibile, pericoloso ma comunque permesso. Oggi non è più così, ci sono posti dove non è più consentito andare a vedere cosa accade, e di conseguenza questi luoghi escono dalla storia.

Questo è il problema del giornalismo di oggi, fino a poco tempo fa qualsiasi guerra e qualsiasi rivoluzione era raccontabile. Anche i rivoluzionari più accaniti avevano interesse ad essere raccontati e a comunicare attraverso i reporter il loro pensiero, e quindi ti accoglievano nei loro territori. Oggi le guerre etniche, tribali e di fanatismo religioso escludono il testimone. Allora per molti reporter la soluzione sta nel fare giornalismo con il sentito dire, attraverso le testimonianze degli scampati, che non si sa quanto siano attendibili, oppure attraverso delle

ricostruzioni artificiali.

Tutto quello che va a costituire il materiale degli articoli di giornale è frutto di passaggi infiniti e valutarne l'attendibilità diventa molto difficile. Il reportage libero rischia di diventare impossibile in molti luoghi perché non ci troviamo più davanti a delle ideologie ma di fronte a dei fanatismi religiosi che non hanno nessun interesse ad essere raccontati. La nascita del Califfato ha cambiato completamente la situazione, è come un mondo che si è volutamente parato da tutto ciò che gli sta intorno e vive secondo una sua logica. Capire questa logica è impossibile e pertanto andare a raccontare una cosa che non si conosce è impossibile. Se tu non conosci i grandi movimenti storici non puoi raccontarli e in questi luoghi non è più possibile entrarci a meno che non si entra come ostaggi o vittime.

**Com'è cambiato rispetto a quando ha iniziato il lavoro del reporter di guerra?**

Anzitutto sono cambiati molti strumenti tecnici, che di conseguenza hanno rivoluzionato il mio lavoro e trasformato il mio rapporto con il tempo.

Nei miei primi reportage non avevo il satellitare e non avevo il telefonino, perché non esistevano nei termini in cui esistono oggi, quindi io andavo in un posto, sparivo per un certo periodo di tempo e ricomparivo dopo una settimana/dieci giorni raccontando quello che avevo visto. Oggi non c'è un posto al mondo in cui non sia obbligato a scrivere contemporaneamente a ciò che vedo.

**Da quando lei ha iniziato a lavorare come giornalista ha avuto modo di vivere in prima persona i forti cambiamenti tecnologici che hanno portato ad un profondo cambiamento nel mondo dell'informazione. Quali sono stati secondo lei i più significativi?**

Venticinque/trenta anni fa per trasmettere un servizio da qualsiasi luogo del mondo era necessario avere un telefono, ma molto spesso nei paesi che frequento io il telefono non c'era, per cui il reportage lo si scriveva quando si tornava a casa. Il rapporto con la contemporaneità di quanto veniva raccontato era molto

minore, oggi in qualsiasi posto del mondo è possibile collegarsi al satellite e raccontare in diretta ciò a cui si sta assistendo. In questo senso oggi si riesce a dare maggiore forza, attualità e vivacità a quello che si scrive e descrive, e ciò rappresenta indubbiamente un fattore positivo. L'aspetto negativo è la tendenza a considerare come elemento fondamentale lo strumento che utilizzi e non quello che racconti.

### **Perché la figura del reporter di guerra è ancora importante, in un'era digitalizzata nella quale chiunque dotato di smartphone può improvvisarsi giornalista?**

Il giornalismo passa attraverso la mediazione della scrittura e del racconto, non è semplicemente far uso di un telefonino, ma c'è qualcosa di più che, ad esempio, nel caso del giornalismo su carta stampata è la scrittura mentre nel caso del giornalismo televisivo è la capacità di dare ad un racconto la giusta inquadratura, il ritmo, il taglio.

Questa capacità non appartiene a chiunque e per tale ragione i giornalisti professionisti devono ancora esistere. Solo il reporter ha le conoscenze e le capacità che gli permettono di raccontare gli eventi spiegando perché un fatto avviene in un determinato luogo e in un dato momento, trasmettendo la commozione di quello che vede.

La passione è la componente essenziale per fare del giornalismo, occorre però ricordare sempre che quello che si scrive ha degli effetti immediati sulla vita di chi fruisce del pezzo. La magia del giornalismo è data dalla possibilità di trasformare l'azione degli uomini in parole.

### **Qual è il compito del bravo inviato di guerra?**

Il mio scopo dichiarato è creare in chi legge la stessa commozione che io ho provato attraversando la vita degli uomini. È attraverso la creazione della commozione che io rendo consapevoli i miei lettori di quello che ho visto.

Il buon giornalista deve avere coraggio e voglia di scrivere.

È importante immergersi in ciò che ci sta attorno e cercare di capire quello che

succede. Quando mi dicono “vai in un posto” mi immergo totalmente nella sua cultura e nel suo ambiente, e cerco di tornare a casa arricchito di tutte le esperienze vissute e di tutte le conoscenze acquisite possibili. Per fare dei buoni reportage l’unico modo è andare nel luogo che si vuole raccontare ed immergersi totalmente nella sua realtà, e io con l’uso di semplici parole cerco di trasmettere agli altri le emozioni che vivo.

Il bravo giornalista deve cercare di limitarsi a raccontare gli eventi, non è compito dell’inviato quello di trarre conclusioni dalle esperienze belliche. L’inviato per quanto possibile deve cercare di essere obiettivo, che significa semplicemente cercare di attenersi in modo ossessivo a quanto osserva. Il suo compito è anche quello di arrivare in un luogo e lasciarlo così com’è; ad esempio, se io arrivo in un posto con in testa un elmetto con scritto “press” vado a contaminare con la mia presenza la realtà storica che sto per raccontare. Bisogna sempre tenere bene a mente che il giornalista diventa parte della storia.

### **Qual è lo strumento migliore attraverso cui è possibile raccontare la guerra?**

Qualsiasi sia lo strumento utilizzato, dalla telecamera al telefonino, dalla macchina da scrivere alla penna, ciò che conta è la passione, l’onestà e la veridicità con la quale si va a raccontare.

Ciò che conta non è la tecnologia che un giornalista usa, ma è la qualità e la profondità del suo racconto.

### **Quale preparazione deve avere il giornalista che decide di andare a coprire zone di guerra?**

La documentazione è fondamentale, per un giornalista avere una conoscenza storica di quello che racconta è importantissimo, poiché narrare fatti di cui non si ha nessuna conoscenza è impossibile.

Quello che io cerco di fare andando in posti nuovi è conoscere il meno possibile, non approfondire, poiché così facendo andrei ad influenzare il racconto che io vado a fare, e la notizia che io vado a dare deve essere di prima mano.

### **Come è organizzato il lavoro dell'inviato?**

Io lavoro senza pianificazione, vado nei luoghi e sto tra la gente, ascoltando e scrivendo al fine di raccontare quello che ho visto e ho sentito. Io per scelta non scrivo subito ma guardo, ascolto, vivo le esperienze che mi circondano, non prendendo appunti o limitandoli al massimo. Reputo che le cose importanti, quelle che meritano di essere raccontate, rimangono nella mente di chi le vive, e perciò non è necessario scriverle, registrarle o filmarle per ricordarsele.

### **Come si lavora sul campo?**

Io non ho mai seguito nessun esercito, perché voglio poter muovermi libero e osservare la realtà in modo obiettivo. Per esempio a Mali nel 2013 durante la guerra contro la formazione di Al-Qaeda i giornalisti che viaggiavano con l'esercito francese ad un certo punto sono stati bloccati, io invece sono riuscito ad andare avanti.

Io lavoro da solo, i pullman pieni di reporter che vivono e viaggiano insieme li trovo antigioornalistici, perché il reporter di guerra è solitario.

### **Oltre alle tecnologie utilizzate è cambiata anche la censura nelle zone calde?**

La censura è cambiata rispetto alla Seconda Guerra Mondiale, durante la quale il controllo delle notizie era dovuto alla paura che il giornalista dicesse cose fastidiose.

Oggi le notizie non si tolgono ma si aggiungono, e verificarne la fondatezza diventa sempre più difficile.

## 5.2 Pigi Cipelli

Pigi Cipelli è un fotoreporter, che ha iniziato a praticare la professione nel 1989 come *freelance*.

Si è subito distinto per la sua bravura e per le sue capacità fotografiche, che l'hanno portato a lavorare per il settimanale Epoca e ad essere testimone diretto di numerosi conflitti e avvenimenti storici importanti.

Attualmente non lavora nelle zone di guerra, ma continua a fare il fotografo lavorando in collaborazione con importanti case editrici nazionali ed internazionali.

INTERVISTA:

### **Qual è lo scopo primario del mestiere del fotoreporter?**

Il compito del fotoreporter è quello di produrre un racconto indipendente, ovvero libero da condizionamenti esterni, elemento che può essere considerato sinonimo di democrazia.

Questo è il senso ultimo del mestiere del fotografo, tolta tale possibilità tutto diventerebbe propaganda. Un esempio in tal senso ci è fornito dalle fotografie sulla Germania nazista scattate da Leni Riefenstahl; queste sono immagini molto belle, ma non possono essere ritenute giornalistiche poiché prettamente propagandistiche. Esse infatti non rispettano le regole che un fotografo o un inviato dovrebbero imporsi quando raccontano e documentano la guerra. La curiosità è la fonte, la radice e la base di questo lavoro.

### **A cosa serve la documentazione fotografica?**

La fotografica è utile a documentare il verificarsi di un evento, dando testimonianza e prova che una data situazione si è effettivamente verificata.

La realtà delle immagini ha però sconvolto il mondo, nel bene e nel male. In bene perché difficilmente le fotografie ti possono raccontare delle menzogne, in male

perché spesso la brutalità di certi scatti ti viene esposta come fosse un dato normale.

### **Che qualità deve avere una fotografia giornalistica?**

La fotografia giornalistica, visivamente, deve illustrare più elementi possibili, in modo da ridurre la possibilità che venga reinterpreta. Inoltre deve essere autentica, non manipolata o rielaborata.

Il fatto che una fotografia non debba essere ritoccata diventa anche fattore d'orgoglio per le agenzie fotografiche, che vogliono che le loro immagini siano vere, concrete ed indiscutibili.

La buona fotografia di guerra è quella che racconta storie uniche, inedite.

Il fotoreportage, così come il giornalismo, è un lavoro che va svolto muovendosi a piedi, andando sul posto. È solo guardando con i propri occhi e vivendo le situazioni in prima persona che si può raccontare una storia, dando alla stessa un valore unico.

Il bravo fotoreporter di guerra inoltre deve essere duttile, e avere grande capacità di adattamento.

### **Oggi ci sono ancora fotografi che vanno nelle zone calde per documentarne le vicende?**

Ci sono, però, a partire dagli ultimi anni della guerra in Iraq, molte zone sono diventate ad alto rischio per la sicurezza, e pertanto le redazioni non sempre si prendono la responsabilità di inviarvi i propri fotografi e giornalisti.

Oggi, in genere, solo le grandi testate hanno le disponibilità economiche per inviare i propri fotografi in tali zone allo scopo di documentare per prime le storie e le vicende legate a questi territori, non volendo riprendere e rielaborare le notizie dalle agenzie stampa. In questi casi però i fotoreporter sono messi nelle condizioni di poter lavorare con un alto livello di preparazione, organizzazione e protezione, ricevendo dalle agenzie fotografiche garanzie in tal senso.

Faccio l'esempio dei fotografi che Times magazine aveva inviato in Iraq durante l'ultimo conflitto; loro avevano una casa protetta, nella "green zone", e ogni

volta che uno di essi si muoveva veniva accompagnato da autisti e guardie del corpo. Questi sistemi di sicurezza rappresentano indubbiamente un modo complicato e costoso di lavoro, ma garantiscono un'elevata qualità delle notizie. Anche le grandi agenzie fotografiche internazionali, come per esempio Associated Press, ancora oggi mandano i loro reporter sul campo, hanno un'etica di controllo delle notizie molto attendibile. Esse hanno risolto il problema di non poter avere i loro fotografi occidentali sul campo come avveniva in passato, addestrando alcuni reporter locali del medio oriente a scattare fotografie e a fare informazione secondo le regole giornalistiche occidentali e con un'etica attenta. Il vantaggio nel reclutare giornalisti e fotografi locali sta soprattutto nel fatto che essi hanno accesso a tutte le notizie. Si ha così la garanzia di un buon lavoro, nonostante non vi sarà mai un'obiettività totale, perché i reporter del luogo saranno indubbiamente influenzati dalla situazione nella quale vivono e nella quale sono le prime vittime.

A differenza dell'Italia, dove prima si guarda ai costi e poi alla qualità dell'informazione, negli Stati Uniti ci sono giornali che ancora mettono la notizia al primo posto. Nel nostro paese invece quando si fanno dei tagli i primi a rimetterci sono gli inviati al fronte. Questo è un atteggiamento molto rischioso, poiché porta inevitabilmente ad una standardizzazione della notizia, che a sua volta induce il cittadino a chiedersi "perché devo pagare per avere una notizia non di prima mano che trovo gratuitamente su Internet?".

### **Cosa è cambiato nel modo di fare reportage di guerra rispetto ad un tempo?**

Da fotografo penso che ci siano situazioni dove prima intervieni e poi decidi se scattare una fotografia o rinunciarvi; questo aspetto etico del mestiere sta venendo totalmente a mancare nella società odierna, nella quale si è disposti a tutto pur di rubare uno scatto.

È inoltre cambiato completamente il modo di utilizzare il mezzo tecnico, prima di Capa l'immediatezza degli scatti era molto difficile da garantire poiché le tecniche di allora non la permettevano, e pertanto spesso le situazioni venivano addirittura ricostruite al fine di permettere al fotografo di scattare la sua foto.

Alcune immagini “reali” ci sono pervenute ma, contrariamente a quanto avviene oggi, molte altre erano scattate dopo l’avvenimento del fatto, spesso poco dopo ma comunque in un secondo momento rispetto al verificarsi dell’evento stesso. La vera rivoluzione avviene invece con l’avvento delle prime macchine portatili (le prime Contax, o le prime Leica) il fotogiornalismo diventa più dinamico, si ha la possibilità di essere presenti sul campo e scattare foto nello stesso istante in cui si verifica un evento, testimoniandolo e documentandolo.

Il successivo passaggio è stato l’utilizzo della pellicola a colori: si è passati dall’immediatezza delle foto di Capa, all’interpretazione fotografica del giornalismo di guerra in chiave di racconto, ad opera del fotografo Larry Barrow, fotoreporter per la testata Life Magazine. Barrow, nel corso della Guerra del Vietnam, ha pubblicato un report di 10-12 pagine in cui ha proposto il passaggio dalle foto singole alla foto come racconto, con l’intento di costruire una storia.

**Per quanto riguarda la sua esperienza personale: lei ha iniziato a lavorare nel 1989 e il suo ultimo reportage in zone di guerra è stato nel 2011, in questi anni cosa è cambiato maggiormente?**

Esatto. Il mio primo reportage l’ho svolto nel 1989, a soli vent’anni, seguendo e documentando la caduta di Ceausescu. Quando ho cominciato a fare fotoreportage, arrivato in un posto spesso mi trovavo da solo, o in compagnia di qualche raro fotografo inviato dalle principali agenzie fotografiche o testate giornalistiche; ma mediamente, a documentare grandi eventi, di macchine fotografiche ce n’erano solamente quattro o cinque.

Fare una foto con la pellicola era diverso rispetto a farla con il digitale, poiché era necessario avere la macchina fotografica, avere i rullini, avere la luce adatta a scattare la foto e successivamente farla sviluppare; c’erano insomma tante componenti che rendevano il fotoreportage un lavoro laborioso. Inoltre, su venti foto mediamente ne venivano bene solamente quattro. A questo quadro, se si aggiunge che si andava a documentare realtà di paesi piuttosto arretrati, era naturale che al di fuori di qualche giornalista inviato e qualche *freelance* non vi fossero altri fotografi. Funzionava ancora la regola per la quale il primo ad

arrivare scattava ed aveva le foto migliori, quelle che gli altri non potevano avere.

Oggi per ogni avvenimento sul web si trovano foto, riprese, video e testimonianze dirette, senza la necessità di dover essere sul posto nel momento in cui un fatto avviene. Ai miei tempi, inoltre, anche a patto che un fotografo riuscisse ad immortalare con uno scatto un evento, doveva comunque andare fisicamente in una redazione a proporre e vendere le proprie immagini, e solamente dopo averle sviluppate. Oggi invece grazie alla rete e al digitale la trasmissione delle fotografie è immediata.

A me è capitato molte volte di dover inviare le foto ad un giornale fermando negli aeroporti persone sconosciute, nella speranza che andassero dove io dovevo far recapitare le mie fotografie. Ricordo che durante l'assedio di Sarajevo, che avevo coperto per Epoca, ero uno dei pochi fotogiornalisti presenti, e avevo dovuto servirmi dell'aiuto del segretario particolare del ministro francese di quegli anni per far recapitare, una volta tornato a Parigi, il rullino con le mie fotografie ad Epoca, la quale a sua volta mandò un fattorino all'aeroporto di Parigi ad aspettare che il segretario scendesse dall'aereo per recuperare gli scatti. Un altro fattore che è cambiato è che in passato si aveva l'esigenza di arrivare per primi a documentare un evento, la concorrenza era estrema, mentre oggi questo aspetto del lavoro del reporter non esiste più in quanto le immagini sono sempre le stesse, si ripetono e vengono più volte utilizzate.

Le prime macchine digitali hanno iniziato a diffondersi a partire dal 2001; la mia prima fu una Nikon, la comprai in quell'anno perché era l'unica che garantiva un'alta qualità delle immagini. Io sono stato uno dei primi fotoreporter ad utilizzarle, se si escludono le agenzie che già ne erano dotate. Ricordo che in Pakistan, per poter trasmettere un servizio, in assenza dei telefoni satellitari, dovetti servirmi di una linea telefonica locale per mandare delle foto da 300K; la linea rimase attivata quaranta minuti per foto, e io mandai venti foto impiegando un giorno ed una notte, piangendo e disperandomi perché la linea cadeva ed ero costretto a ricominciare il lavoro. Successivamente la situazione è cambiata con l'arrivo dei telefonini satellitari; essi però costavano dai venti ai trentamila euro,

pertanto difficilmente un fotoreporter poteva esserne personalmente dotato, ed erano le singole testate a noleggiarli. Inizialmente siamo stati noi fotoreporter ad ingegnarci per capire come utilizzare il digitale e il satellitare, creando delle *community* nelle quali i fotografi americani ti insegnavano come collegare il Mac al telefono.

I primi servizi che ho inviato con il telefono satellitare sono stati quelli svolti nel 2003 in Iraq; grazie all'uso combinato di questo nuovo strumento e delle prime macchine fotografiche digitali, a partire da quel conflitto si ebbe la possibilità di trasmettere le fotografie poco dopo il loro scatto. Il livello di controllo però era molto alto, per cui ricordo che per entrare nel territorio iracheno ho dovuto nascondere il telefono satellitare sotto il giubbotto, a causa dell'ingombro dell'antenna, altrimenti non avrei potuto in nessun modo farlo entrare nel paese. Inoltre, una volta in albergo, si aveva la necessità di trovare una stanza che fosse orientata dalla parte del satellite per poter aprire l'antenna del telefono e trovare il segnale, al fine di trasmettere alla redazione le proprie fotografie.

Sempre in quel periodo, in Iraq, non c'era la consapevolezza dell'esistenza delle fotocamere digitali, per cui io avevo coperto lo schermo della mia per non essere scoperto.

### **Cos'è cambiato oggi nel lavoro del fotoreporter?**

Oggi la situazione è molto diversa rispetto al passato; c'è talmente tanta offerta da parte di freelance e agenzie stampa che i direttori dei giornali si accontentano e con una spesa limitata riescono a portare a casa un buon reportage, anche se povero dal punto di vista qualitativo, in quanto non si ha l'esclusiva e qualche foto tra quelle proposte potrebbe uscire anche su altri giornali.

Ad oggi i fotoreporter sono tutti freelance, bravi, giovani e pieni di entusiasmo. Io ho avuto la fortuna di andare a fare reportage di guerra in un periodo in cui i fotografi erano considerati dei veri e propri inviati, al pari dei giornalisti, con una consapevolezza e capacità tali da permettergli di fare un servizio completo.

### **Qual è secondo lei il medium più adatto per il racconto della guerra?**

La potenza del racconto scritto è indubbia, però la fotografia ha la capacità di portarti sul posto, mostrandoti la realtà. Emilio Salgari ha scritto parecchi libri, senza mai uscire da casa sua, documentandosi esclusivamente attraverso immagini fotografiche le quali gli hanno permesso di scrivere libri affascinanti ed estremamente attinenti alla realtà.

La fotografia è in grado di diventare addirittura traccia della realtà, inconfutabile prova dell'avvenimento un fatto, anche se non va dimenticato che essa ne rappresenta soltanto una piccola porzione. La fotografia infatti resta sempre mediata, quindi non è mai obiettiva a 360°. Inoltre l'immagine ha la capacità di influenzare la percezione della realtà, a seconda del punto di vista scelto dalla persona che la scatta.

### **La censura limita molto il fotoreporter?**

Al giorno d'oggi fare censura nel vero senso della parola è impossibile, perché adesso qualsiasi evento viene ripreso da telecamere e smartphone, e chiunque ne possieda uno è potenzialmente in grado di testimoniare l'avvenimento di un fatto. Con l'arrivo di Internet controllare l'enorme flusso informativo è impossibile, mentre prima non era così, pertanto controllare e censurare una notizia era molto più facile.

Tuttavia esistono situazioni e casi particolari dove la censura esiste ancora, intesa anche come vera e propria impossibilità di documentare un evento. Ad esempio, in Medio-Oriente si è assistito alla nascita di un Califfato impossibile da documentare, poiché a nessun fotografo occidentale è permesso avvicinarsi a quelle zone al fine di dar testimonianza di quanto accade. In compenso l'Isis si è attrezzato producendo delle proprie fotografie e dei propri video a livello propagandistico; il battage pubblicitario e propagandistico fatto dal sedicente Stato Islamico in questi anni è di grandissima qualità, e ha permesso di sfruttare quelle che erano la preparazione tecnologica ed estetica a scopi di propaganda, utilizzando i media per reclutare nuovi adepti nel mondo occidentale.

### **Come vede il futuro del giornalismo/fotogiornalismo di guerra?**

Non vedo attualmente la possibilità di un'uscita da questa situazione di crisi generale che ha colpito in modo particolare il giornalismo. Non c'è la mentalità giusta e non ci sono le condizioni economiche per poterne uscire. Il futuro appartiene sicuramente alla televisione e al web, il quale però deve ancora definire la sua strada.

Per quanto riguarda il giornalismo a pagamento, se non ce la fa un giornale come il New York Times ti domandi come possano farcela altri più piccoli e meno importanti.

Secondo me in futuro accadrà questo: le notizie verranno fornite attraverso il web, sul quale apparirà tutto quello che c'è da sapere, e poi magari una volta alla settimana uscirà un giornale perfetto con immagini bellissime e notizie approfondite per il quale una piccola fascia di lettori sarà disposta a pagare per acquistarlo.

### **5.3 Fausto Biloslavo**

Fausto Biloslavo è un giornalista italiano che attualmente lavora per il quotidiano Il Giornale, ed in particolare per il sito "Gli occhi della guerra"; inoltre collabora con diverse testate giornalistiche.

Ha iniziato in qualità di fotografo freelance nel 1982, con un reportage sull'invasione israeliana del Libano, durante la quale ha avuto l'occasione di distinguersi per essere stato l'unico a fotografare Yasser Arafat in fuga da Beirut. Negli anni ottanta ha coperto, in qualità di reporter, le guerre in Afghanistan, Africa ed estremo oriente. Nel 1987 è stato imprigionato per sette mesi a Kabul, in seguito ad un reportage sulla resistenza afghana contro l'armata rossa. Un anno dopo decise di tornare a Kabul e un camion militare lo ridusse in fin di vita.

Negli anni novanta è stato presente in qualità di inviato nei peggiori conflitti del decennio: Ruanda, Balcani, Croazia e Kosovo, potendo raccontare da diretto testimone le vicende belliche. Nel 1997 si è recato in Cecenia, dove ha avuto

l'occasione di liberare dalla prigionia Mauro Gallegani, fotografo di Panorama. Nel 2001 è stato tra i primi giornalisti ad entrare a Kabul liberata dai talebani. Nel 2003 ha seguito, a fianco delle truppe alleate, l'attacco all'Iraq fino alla caduta di Saddam Hussein. Nel 2011 è stato l'ultimo giornalista italiano ad intervistare il colonnello Gheddafi.

Ancora oggi Biloslavo segue, in qualità d'inviato, le guerre di tutto il mondo, donando attraverso i suoi reportage la possibilità di ricevere un'informazione buona, obiettiva e libera da filtri e censure.

INTERVISTA:

### **Cosa vuol dire essere cronista di guerra?**

Per me essere cronista di guerra vuol dire andare là dove i fatti accadono, perciò in prima linea, quindi non stare in albergo seduti a bordo piscina con le gambe a mollo. Significa raccontare la guerra, quella vera, così come la vivi, come la senti, i suoi odori e i suoi rumori, narrarne i fatti ora per ora, giorno per giorno, senza andare a cercare commenti e interpretazioni perché penso che la guerra alla fine si racconti da sola.

Mi piace la vecchia definizione dei miei predecessori, veterani, che dicevano "il buon giornalista si vede dalla suola delle scarpe, se l'ha consumata o no"; il buon giornalista infatti va al fronte, in prima linea, e vive in prima persona le vicende che poi racconta, a fianco di chi combatte e di chi subisce la guerra, i civili, le prime vere vittime di ogni conflitto.

### **Come va raccontata la guerra?**

La guerra la fanno sempre delle minoranze solitamente molto agguerrite e decise, quindi bisogna raccontarla prima di tutto attraverso chi la fa, chi spara e chi si ammazza. Bello sarebbe fare come un tempo e andare da una parte all'altra della barricata, cosa che oggi però risulta impossibile.

E poi è importante anche raccontare la guerra dal punto di vista di chi la subisce, poiché il numero più alto di vittime sono sempre civili e non militari. Infatti,

subire la guerra non significa soltanto combatterla o morire al fronte, ma anche e soprattutto dover lasciare le proprie case perché queste vengono bombardate oppure lasciare la propria città perché c'è una battaglia in corso (vedi a Mosul). Quindi raccontare il conflitto anche attraverso gli occhi e le testimonianze dei profughi e degli sfollati.

### **Qual è la regola che il buon inviato di guerra deve seguire?**

La regola più importante è non andare nelle zone di guerra con tesi precostituite, cercando di raccontare i massimi sistemi, per esempio il perché Bush ha invaso l'Iraq o perché sono nate le bandiere nere e di chi è stata la colpa; certo anche questo è importante ma si può fare anche da casa al tavolino svolgendo un lavoro più da analista.

Secondo me l'importante è raccontare i piccoli episodi di un conflitto che però sono in grado di riflettere la grande storia di una guerra. Ad esempio in Iraq nel 2003 mi sono trovato davanti un sergente della riserva, ex poliziotto di New York, che aveva vissuto l'11 settembre in prima persona perdendo dei commilitoni, e perciò aveva deciso di arruolarsi. Sull'elmetto aveva scritto: "11 settembre, Dio perdona.. io no". Saddam Hussein non centrava nulla con l'11 settembre ma lui era là con questo elmetto, questa scritta, e io ho fatto giorni con lui nel deserto avanzando verso Bagdad facendomi raccontare la sua storia e il perché di quell'elmetto con quella scritta. Questa è una piccola storia tra un'infinità di piccole storie, la quale però è in grado di raccontare, in parte, quel conflitto. In fondo sono le piccole storie di quelli che la guerra la fanno o la subiscono a fare i grandi reportage; sono questi piccoli tasselli che ti permettono di spiegare e comporre il grande puzzle di un conflitto.

**Tenendo conto che si viene influenzati da queste realtà si riesce ad essere obiettivi?**

L'obiettività non esiste, poiché ognuno ha le sue idee, la sua visione delle cose e del mondo, se vai in prima linea e ti trovi sotto il fuoco sei sempre influenzato. Per esempio in Iraq, nel Triangolo Sunnita, mi sono trovato a fianco degli americani durante l'insorgenza, sotto il pesante fuoco degli insorti, e certo si viene condizionati perché quando ci si trova dentro un jeeppone blindato con sopra il tettuccio un ragazzetto che ti chiede "passami le munizioni", tu non puoi fare a meno di passargliele, venendo quindi in parte influenzato da questa realtà. Al di là di questa influenza nata da un cameratismo che si sviluppa inevitabilmente stando insieme sotto lo stesso fuoco, un buon professionista è però capace di estraniarsi e di raccontare un episodio così come avviene. Ad esempio ricordo che, sempre in Iraq, dopo che hanno catturato due di questi insorti, gli iracheni alleati degli americani quando hanno visto che c'era un giornalista gli hanno messo il coltello sotto la gola e hanno minacciato di torturarli e ammazzarli, e io ho fotografato e riportato tutto cosa che non avrei potuto fare se non fossi stato *embedded*, se non fossi stato insieme a loro. Quindi da una parte è ovvio che sei con una parte, dall'altra però se fai bene il tuo lavoro anche se sei *embedded* riesci a raccontare delle vicende che in altro modo non potresti raccontare. Quindi le proprie idee ci sono sempre bisogna non usare i paraocchi, e non farsi influenzare da quanto si legge sui giornali ma cercare di fare il cronista di guerra, l'obiettività non esiste ma puoi avere un minimo di onestà intellettuale che ti fa riportare quelle storie così come accadono.

**Si può quindi affermare che fare reportage nelle zone di guerra è un lavoro che ti cambia?**

Quando nell'83, in piena guerra fredda, sono partito per la prima volta per l'Afghanistan, invaso dai sovietici, pensavo che il mondo fosse diviso in bianco e nero, che ci fossero da una parte i buoni e dall'altra i cattivi, che ci fosse sempre chi aveva ragione e chi torto. Pensavo che il mondo fosse diviso come una mela a metà.

Così non è e me ne sono reso conto fin dai primi reportage, e me ne rendo conto ancora adesso; ci sono mille sfumature di grigio in cui poi diventa difficile, se non impossibile, catalogare i buoni solo da una parte e i cattivi solo dall'altra. Quindi questo lavoro mi ha aperto gli occhi e la mente, rendendomi più adulto, più saggio e più attento a queste sfumature che pensavo non esistessero.

**Lei ha iniziato a lavorare negli anni '80, avendo modo di assistere ai molti cambiamenti a cui il giornalismo è stato sottoposto. Cosa è maggiormente cambiato nel modo di raccontare la guerra?**

Io ho avuto la fortuna di vivere tre grandi cambiamenti epocali, anche dal punto di vista tecnologico, sia storici sia direttamente legati alla professione giornalistica. Faccio un esempio: negli anni 80 non esisteva il telefonino, e il fax era un miraggio. I primi pezzi da Beirut durante la guerra civile li trasmettevo con il

telex<sup>83</sup>, e andavo in giro a scrivere con la Olivetti 32<sup>84</sup>. Mai avrei immaginato di arrivare pochi anni dopo a muovermi con un computer portatile grande quanto il palmo della mano, e dal 2003 in Iraq, poter trasmettere in tempo reale, dal tetto di una macchina, il pezzo e le foto grazie ad un telefono satellitare.

Il terzo passo di questa rivoluzione è stato fatto con l'arrivo di Internet e dei *social network*, adesso Facebook e Twitter velocizzano ancora di più l'informazione e ciò ha significato moltissimo per il giornalismo di guerra. Per esempio quando i militari russi hanno occupato la Crimea, io sono stato il primo, battendo la BBC, a twittare quanto stava avvenendo, perché in quel momento ero là.

Contemporaneamente a queste grandi evoluzioni tecnologiche ci sono stati anche grandi cambiamenti storici. Negli anni '80 nessuno si poteva immaginare che alla fine del decennio avremmo vissuto la caduta del muro di Berlino, e chi avrebbe immaginato che in seguito al crollo la situazione mondiale sarebbe peggiorata

---

<sup>83</sup> Per un approfondimento: il telex è un sistema di telecomunicazione, nato negli anni trenta e ampiamente utilizzato dai giornalisti per la trasmissione di notizie a grandi distanze.

<sup>84</sup> Per un approfondimento: la Olivetti 32 è una macchina da scrivere portatile, prodotta dalla Olivetti e lanciata sul mercato nel 1963.

anziché migliorare? Nessuno poteva immaginarsi una guerra durata 10 anni nell'ex Jugoslavia, oppure un attacco terroristico come quello che è avvenuto l'11 settembre del 2001 che avrebbe cambiato il mondo e il Medio Oriente negli anni a venire. E poi dieci anni dopo chi avrebbe immaginato le Primavere Arabe che di nuovo hanno stravolto il Medio Oriente facendo nascere le bandiere nere in Siria, Iraq e Libia? Insomma cambiamenti epocali che si sono collegati all'evoluzione tecnologica dell'informazione e del giornalismo di guerra.

Negli anni ottanta avevo una telecamera, la prima betacam, e andavo in giro con tre persone: il cameramen che portava una telecamera enorme e pesantissima, il fonico che si portava appresso il videoregistratore, ed un terzo collega che aveva il compito di supportare gli altri due. Adesso si va in giro con una telecamerina, con il telefonino in 4K, se non con la videocamera a mano. Si può quindi dire che ci sono stati grandi cambiamenti storici e tecnologici nel mondo dell'informazione, e io ho avuto la fortuna di viverli in prima persona.

**In passato, ha detto che era necessario viaggiare in tre, oggi, invece, come è consigliabile muoversi nelle zone di guerra?**

Io viaggio da solo per due ragioni, la prima è legata a motivi economici, in quanto le assicurazioni e i fixer sul posto hanno un costo elevato; dietro alle guerre c'è anche un grande business e le redazioni devono stare attente a rispettare il budget, e chiaramente mandare due inviati diventa inevitabilmente più dispendioso. La seconda ragione è che grazie alle innovazioni tecnologiche oggi lavorare soli è diventato possibile, e vale il detto "chi fa da sé fa per tre". Io ormai sono un giornalista multimediale in grado di scrivere il vecchio sano pezzo di un tempo, cioè l'articolo, di scattare foto, poiché io sono nato come fotografo, e di montare un servizio per poi inviarlo. Indubbiamente anche la fatica è triplicata e a guadagnarci sono gli editori che pagano una sola persona avendo il lavoro di tre, ma la realtà è che ormai questo è il futuro del giornalismo.

### **Qual è per lei il mezzo migliore per trasmettere e raccontare la guerra?**

Il mezzo più immediato è sicuramente la televisione, ma anche la radio, se trasmetti in diretta. Il vantaggio della TV è che attraverso essa hai anche la possibilità di vedere le immagini.

Ancora più immediati e veloci secondo me sono i *social*, in particolare Twitter, che è il più veloce e ti permette anche di allegare al contenuto scritto foto e brevi video.

Però io resto sempre dell'idea che tutte queste sono pillole di informazioni, in realtà il vero reportage si basa sul vecchio e sano articolo scritto, con le vecchie e sane fotografie che lo illustrano, perché è là che riesci ad avere il tempo e lo spazio per ragionare e buttar giù il pezzo, raccontando pienamente quanto si vive e si vede durante la guerra.

### **Parlando di mezzi attraverso cui è possibile raccontare un conflitto, non posso fare a meno di domandarle da dove è nato il progetto “Gli Occhi della Guerra”?**

Nasce innanzitutto dalla crisi dei giornali e dalla crisi economica, che ha portato ad una graduale diminuzione delle copie vendute dei quotidiani e della pubblicità in essi contenuta. Quindi se le redazioni hanno necessità di apportare dei tagli per risparmiare, la prima sezione a rimetterci è quella degli esteri, poiché, per motivi storici, i giornali italiani si interessano maggiormente ad avvenimenti che riguardano direttamente e da vicino la nazione, e poi si preoccupano del resto.

Quindi abbiamo cercato di capire dove fosse possibile reperire i soldi per poter permettere ai giornalisti di produrre reportage di qualità, e l'idea è stata quella di farlo coinvolgendo ancor più i lettori, e la soluzione è stata trovata nel *crowdfunding*. Questo sistema ha avuto un grande successo perché ha permesso di coinvolgere i lettori giorno per giorno, creando una vera e propria community in cui essi ricevono in anteprima i racconti, i video e le foto prodotti dal reporter che la redazione, grazie alle loro donazioni, ha potuto inviare.

**Quindi avete messo insieme tutte le novità in campo giornalistico, tecnologico ed economico al fine di realizzare questo progetto?**

Esatto. Abbiamo deciso di aprirci alla multimedialità, convertendo il reportage prodotto per la carta stampata in una pagina web interattiva, dove poter caricare foto, audio e video a supporto e a testimonianza di quanto raccontato nell'articolo. Questa soluzione ci ha consentito di produrre reportage più completi, che spesso vengono anche utilizzati dai telegiornali nazionali, in quanto gli argomenti trattati in essi sono sempre di grande attualità.

Non è certo facile realizzare un lavoro simile, non tutti i giornalisti hanno la capacità e la possibilità di farlo. Ci vuole tra le altre cose anche pratica, corsi, studi ed esperienze che permettano al singolo giornalista di arrivare ad essere in grado di fare questo mestiere, in questo modo.

**Quale preparazione deve avere un giornalista per poter coprire zone di guerra?**

Innanzitutto è necessario avere tanta passione, poiché questo lavoro non si fa per diventare ricchi o per farsi la bella vita.

Gli Occhi della Guerra sono anche stati creati per essere una palestra per giovani *freelance* che desiderano mettersi alla prova, io dico sempre che prima di entrare in campo ci vogliono piccoli passi. Non ci vogliono tanto università, corsi di comunicazione o concorsi giornalistici classici, spesso tenuti da docenti che non sono mai stati in prima linea e non sanno cosa possa significare.

Servono di più corsi pratici su tecnologie, *social network*, riprese, montaggi, e soprattutto corsi sulla sicurezza, poiché prima si porta a casa la pelle e poi il pezzo. Non bisogna mai dimenticarsi che ci si trova in zone di guerra, e quindi pericolose, difficili e con mille insidie, ed è quindi fondamentale conoscere anche un minimo il mondo militare, gli armamenti e le trappole esplosive per non finire nei guai, che significa o saltar per aria o capitare in una zona dove rischi di essere ucciso dai cecchini nemici. In tali situazioni la conoscenza e l'esperienza possono fare la differenza tra la vita e la morte.

### **I corsi che ha nominato dove si svolgono?**

Esiste qualcosa in Italia ma non sono molto all'altezza, soprattutto perché gli insegnanti che tengono questi corsi la maggior parte delle volte non sono mai stati in prima linea.

Ad esempio i corsi di sicurezza aerea si tengono in Inghilterra, e sono organizzati dai corpi speciali britannici, e sono pensati non solo per i giornalisti ma anche per gli aiuti umanitari e le forze speciali che vanno in giro per il mondo. L'aspetto più curioso è che il 50% delle lezioni riguarda il primo soccorso.

### **Qual è il vantaggio dell'essere *embedded*?**

Il vantaggio è quello di essere in prima linea e poter raccontare gli eventi da vicino, sebbene ciò comporti una visione del conflitto limitata al punto di vista della tua unità.

Anche se non ti dà una visione a 360°, far parte di un'unità ti permette di fare delle cose che arrivando da soli in determinate situazioni e contesti non si potrebbero fare.

Generalmente una volta firmato il contratto nel quale sottoscrivi che non rivelerai le coordinate relative ai vari posizionamenti hai massima libertà nello svolgimento del tuo lavoro, anche se dipenderai comunque dal comandante della tua unità.

### **Il materiale raccolto dal giornalista *embedded* è successivamente sottoposto a censura?**

Io non sono mai stato censurato da *embedded*, probabilmente controllavano i miei articoli anche perché mi davano la possibilità di trasmettere attraverso i loro server, ma mai mi hanno censurato, mi hanno sempre fatto passare tutto. L'unico limite che si ha in prima linea è il dover sottostare ai comandi dell'unità, ma questo è dovuto soprattutto a ragioni di sicurezza.

Soltanto una volta mi è capitato di venire censurato, in Afghanistan, durante le elezioni presidenziali; ero ad est di Kabul, posto un po'tosto, mentre stavamo tornando alla base un mezzo davanti a noi è andato fuori strada, e nell'incidente

tre ragazzi italiani sono stati feriti molto gravemente. Tra questi uno è morto, e quando è stato messo sulla barella, coperto da un telo, prima che fosse caricato sull'ambulanza ho scatto una foto, al fine di ritrarre la drammaticità della situazione. La fotografia sembrava ricordare quelle scattate in Vietnam, che immortalavano i feriti e i caduti avvolti in sacchi neri, pronti per essere portati via.

Io ho trasmesso alla mia redazione il pezzo, unitamente alle fotografie; al momento nessuno mi ha fermato, ma quando l'articolo è uscito la foto non era stata pubblicata perché il ministro della difesa di allora aveva chiamato il direttore de "Il Giornale" chiedendo di non fare uscire la fotografia per rispetto nei confronti dei familiari. In realtà i famigliari erano già stati informati il giorno prima, inoltre la foto non riprendeva il momento dello schiacciamento ma semplicemente si vedeva un fagotto su una barella, perciò io l'ho reputata una censura insulsa.

Successivamente mi sono "vendicato" pubblicando la foto sul libro "Gli Occhi della Guerra", oltre a diffonderla anche in altri modi. Il fatto è che in Italia è raro che su riviste e giornali compaiano foto forti che riprendono feriti o morti, però è fondamentale documentare anche questi fatti perché fanno parte della realtà.

## CONCLUSIONE

Ripercorrendo la storia del giornalismo di guerra attraverso la sua evoluzione mediatica, attraverso i suoi strumenti e i suoi inviati è facile comprendere che ci troviamo di fronte ad una realtà in continuo mutamento. I media utilizzati sono sempre gli stessi, cambiano aspetto e funzioni, ma non scompaiono mai del tutto. Purtroppo miglorie tecnologiche non sempre sono sinonimo di progresso informativo.

Attraverso l'analisi dei singoli media e dell'evoluzione che hanno avuto, è dato evidente che i progressi fatti in campo tecnologico, la maggior parte delle volte, hanno portato ad un impoverimento della qualità delle notizie. Paradossalmente l'arrivo della televisione ha aperto all'uomo la possibilità di vivere in prima persona e in tempo reale situazioni altrimenti difficilmente conoscibili, come per esempio i conflitti armati; ma allo stesso tempo tali situazioni sono state manipolate al punto da dare allo spettatore una visione distorta della realtà. Addirittura con l'arrivo di Internet è diventato difficile distinguere le notizie vere dalle notizie false, poiché esse da un punto di vista semantico risultano essere identiche tra di loro.

Si può quindi affermare che il progresso tecnologico ci ha condotti verso un infinito flusso informativo nel quale ogni notizia perde di valore perché non vi è più la piccola ma fondamentale differenza tra vero e vero simile, che rende il giornalismo il garante della democrazia. In questi termini il lavoro stesso dell'inviato, come si è visto, perde di significato, poiché non è più in grado di garantire un servizio di qualità al cittadino.

Quanto si è detto vale per ogni ramo dell'informazione, ma, a mio modesto parere, la situazione è esponenzialmente aggravata quando si va a parlare di reportage di guerra, poiché in questo campo la garanzia di una corretta informazione è fondamentale, e nel ventunesimo secolo lo è ancor più che in passato, poiché ci troviamo di fronte ad un mondo globalizzato nel quale ogni guerra, anche la più lontana e apparentemente insulsa, ci tocca direttamente e da vicino.

Spettacolarizzare l'informazione di guerra, censurarla e manipolarla diventa molto pericoloso poiché la democrazia, la possibilità di crescere e migliorare come società parte, innanzitutto, da una corretta formazione e informazione che consenta ad ogni singola persona di diventare cittadino del mondo e uomo migliore. A questo fine è fondamentale che il lavoro del reporter sia riconsiderato in quanto essenziale. Attraverso le testimonianze, sopra riportate, di tre grandi professionisti dell'informazione mediatica nell'ambito del giornalismo di guerra, è chiaramente intuibile come, nonostante i tempi e i mezzi cambino, il racconto dei conflitti non soccomberà mai finché ci sarà ancora al mondo qualcuno che con professionalità e passione avrà voglia di raccontare i conflitti e la storia. I mezzi attraverso cui rendere testimonianza sono infiniti e non è il mezzo a fare la differenza ma è la qualità e l'unicità con la quale una notizia viene data.

## BIBLIOGRAFIA

Alberto Papuzzi, *Professione giornalista: le tecniche, i media, le regole*, Donizzelli editore, Roma 2010

Aldo Grasso, *Prima lezione sulla televisione*, Laterza & figli, Roma-Bari, 2011

Alejandro Pizarroso Quintero, *Stampa, radio e propaganda. Gli alleati in Italia 1943-1946*, Franco Agnelli Libri, Milano, 1989.

Claudio Fracassi, *Bugie di guerra. L'informazione come arma strategica*, Ugo Murisia editore, 2003

Davide Mazzocco, *Giornalismo online*, Centro di Documentazione Giornalistica, Roma, 2016

Enrico De Angelis, *Guerra e mass-media*, Carocci, Roma, 2007

Giorgio Simonelli, *Speciale TG. La messa è finita*, Interlinea s.r.l. Edizioni, Novara, 2012

Giorgio Zanchini, *Il giornalismo culturale*, Carocci Editore, Roma, 2013.

Giovanni Riotta, *Il web ci rende liberi?*, Giulio Einaudi Editore, Torino, 2013

Giovanni Sabbatucci e Vittori Vidotto, *Il mondo contemporaneo. Dal 1848 ad oggi*, Laterza, Roma-Bari, 2011.

Henry R. Luce, *Time, and the American Crusade in Asia*, Cambridge University Press, New York, 2005

John V. Pavlik, *Journalism and New Media*, Columbia University Press, New York, 2001

Livio Sbardella, *Oralità. Da Omero ai Mass Media*, Carocci Editore, Roma, 2014.

Luisa Cicognetti, Lorenzi Servetti, Pierre Sorlin, *La guerra in televisione. I conflitti moderni tra cronaca e storia*, Marsilio editori S.p.A., Venezia, 2003.

Marco Pratellesi, *new journalism: teorie e tecniche del giornalismo multimediale*, Bruno Mondadori, 2004

Mimmo Candito, *I reporter di guerra. Storie di un giornalismo in crisi da Hemingway ai social network*, Baldini e Castoldi S.r.L., Milano, 2016.

Oliviero Bergamini, *Specchi di guerra. Giornalismo e conflitti armati da Napoleone a oggi*, Laterza, Roma-Bari, 2013.

Pietro Subero, *Inviato di guerra. Verità e menzogne*, Laterza, Bari-Roma, 2004.

Richard B. Stolley, *Life: our century in pictures*, Little, Brown, 1999

Sara Bentivegna, *La guerra in diretta. La copertura televisiva del conflitto nel Golfo*, RAI-ERI, Torino, 1993

Siegfried Kracauer, *Teoria del film*, Il Saggiatore, Milano 1995

Susan Sontag, *Sulla fotografia: realtà e immagini nella nostra società*, Giulio Einaudi editore, Torino, 2004

Vincenzo Damiani, *Professione reporter di guerra: da Russel ad Al-Jazeera. Storie, analisi ed evoluzioni di un mestiere difficile*, Prospettiva Editrice, Civitavecchia-Roma, 2007.

## SITOGRAFIA

<http://archiviostorico.telecomitalia.com/italia-al-telefono-oltre/grande-storia/prima-guerra-mondiale>

<http://www.cwi.it/tecnologie-emergenti/robotica/pubblicato-cina-primo-articolo-scritto-un-robot-reporter-101898>

[http://www.corriere.it/Primo\\_Piano/Esteri/2003/03\\_Marzo/27/war\\_blog.shtml](http://www.corriere.it/Primo_Piano/Esteri/2003/03_Marzo/27/war_blog.shtml)

[http://www.difesa.it/SMD\\_/CASD/IM/CeMISS/Pubblicazioni/Documents/80005\\_Mass\\_medipdf.pdf](http://www.difesa.it/SMD_/CASD/IM/CeMISS/Pubblicazioni/Documents/80005_Mass_medipdf.pdf)

<http://www.difesaonline.it/evidenza/approfondimenti/cerano-una-volta-gli-embedded>

<http://www.ilgiornale.it>

<http://www.ilpost.it/2015/08/02/guerra-del-golfo/>

<http://www.lacomunicazione.it/voce/guerra-e-mass-media/>

<http://www.lsd.it/2016/radio-bullets/>

<http://www.occhidellaguerra.it>

<http://www.raistoria.rai.it/articoli/la-prima-guerra-del-golfo/11804/default.aspx>

[https://www.washingtonpost.com/lifestyle/style/how-a-7-year-old-aleppo-girl-on-twitter-became-our-eras-anne-frank/2016/12/06/b474af5c-bb09-11e6-91ee-1addfe36cbe\\_story.html?utm\\_term=.6ae49e0837d2](https://www.washingtonpost.com/lifestyle/style/how-a-7-year-old-aleppo-girl-on-twitter-became-our-eras-anne-frank/2016/12/06/b474af5c-bb09-11e6-91ee-1addfe36cbe_story.html?utm_term=.6ae49e0837d2)

<https://www.youtube.com/watch?v=K7shecPwE-k&t=26s>